

cultura

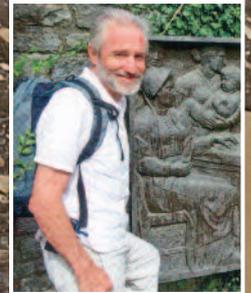
educazione

società

VERIFICHE

Anno 49 - n.4 - ottobre 2018

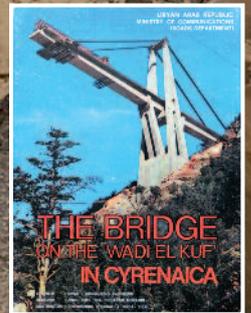
Si è spenta la "memoria storica" di *Verifiche*



Un angelo nella stanza



Il crollo di un ponte



La scomparsa di Josef Mengele



VERIFICHE

In questo numero

Il pensiero della redazione, affidato all'**Editoriale**, va all'amico Marco Leidi, prematuramente scomparso lo scorso mese di luglio. Della "memoria storica" di *Verifiche* serbiamo un riconoscente e affettuoso ricordo.

Il fascicolo è illustrato con immagini realizzate nell'ambito del laboratorio di espressione visiva con giovani migranti eritrei ospitati nei foyer per minori non accompagnati della Croce Rossa. Questa interessante esperienza di integrazione è presentata da **Mariapia Borgnini**, animatrice del laboratorio, intervistata da Rosario Talarico.

Virginio Pedroni offre una riflessione sui rapporti tra democrazia,

demagogia e verità; un tema di cruciale attualità in un periodo in cui populismi, false promesse e menzogne si impongono e prevalgono sulle riflessioni e i confronti razionali.

Gabriella Soldini ci ha procurato e tradotto dal tedesco il contributo del fisico, filosofo e pubblicista **Eduard Kaeser**, nel quale sostiene una rivalutazione del lavoro manuale come contraltare a una società tecnologica al servizio delle esigenze economiche.

Prendendo lo spunto dalla tragedia del crollo del "ponte Morandi" a Genova, **Giuliano Frigeri** riflette sulle opere ingegneristiche e ricorda il collaudo di un ponte realizzato dallo stesso Riccardo Morandi in

Libia, al quale aveva avuto l'opportunità di partecipare.

Gianni Tavarini offre una lettura ragionata del libro di Olivier Guez, centrato sulla misteriosa e controversa scomparsa del "medico di Auschwitz" Josef Mengele. Sulla battaglia di Adrianopoli del 378 e sulla conseguente disfatta di Roma pubblichiamo le considerazioni di **Tiziano Moretti**. La recensione di **Maurizio Casagrande** della raccolta di poesie *Una scoperta del pensiero e altre fedeltà* di **Mauro Sambì** e il "bestiario minimo" di **Giorgio Tognola** chiudono il fascicolo di *Verifiche*.

Buona lettura

r.t.

redazione

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Giuliano Frigeri, Ulisse Ghezzi, Francesco Giudici, Tiziano Moretti, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Gianni Tavarini, Gian Paolo Torricelli, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr 40.-
studenti Fr 20.-
sostenitori da Fr 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 Si è spenta la "memoria storica" di *Verifiche* (La redazione)
- 4 Un angelo nella stanza (M. Borgnini – intervista di R. Talarico)
- 6 Democrazia, demagogia, verità (V. Pedroni)
- 14 Usiamo le mani! (E. Kaeser – traduzione di G. Soldini)
- 16 Il crollo di un ponte (G. Frigeri)
- 19 La scomparsa di Josef Mengele (G. Tavarini)
- 25 Adrianopoli: la disfatta di Roma (T. Moretti)
- 30 Una scoperta del pensiero e altre fedeltà (M. Casagrande)
- 31 Bestiario minimo (G. Tognola)
- 31 I giochi di Francesco

Questo numero di *Verifiche* è illustrato con le immagini del quaderno *Un angelo nella stanza*, un laboratorio di espressione visiva per giovani migranti eritrei. A pagina 4 pubblichiamo un'intervista a Mariapia Borgnini, ideatrice e animatrice di questa esperienza di integrazione. La redazione la ringrazia per aver fornito le riproduzioni e accordato l'autorizzazione a riprodurle su *Verifiche*. Le immagini originali sono a colori.

VERIFICHE TORNA NELLA RETE
VISITATE IL SITO RINNOVATO DELLA RIVISTA
www.verifiche.ch

La redazione ha chiuso il numero il 15 settembre 2018.

redazione@verifiche.ch

Si è spenta la “memoria storica” di *Verifiche*

Un saluto all'amico Marco Ledi

Era entrato in aula con discrezione, in una brumosa mattina di novembre, approfittando della “pausa lunga” che interrompe il succedersi delle lezioni nel liceo cui aveva dedicato la sua vita professionale. Una cuffia nascondeva la cicatrice del delicato intervento chirurgico subito di recente, ma con un dolce sorriso rassicurava che la situazione era positiva e la prognosi consentiva di guardare al futuro con ottimismo.

Marco si era presentato per suggerire l'idea di dare spazio su *Verifiche* al cinquantesimo anniversario del Sessantotto. Aveva con sé un testo in parte biografico, firmato con altri due compagni divenuti poi colleghi, su quell'esperienza all'epoca dei loro studi universitari a Zurigo. L'articolo era accompagnato da una lettera di saluto al gruppo di redazione, con la preghiera di leggerla alla prima occasione. “Cari amici di *Verifiche* – esordiva – c'è chi dice scherzando che io sia la *mente storica* di *Verifiche* ma sono solo voci che corrono. Al massimo spero di aver avuto e forse conservare una buona memoria aiutata dall'abitudine di archiviare le cose che mi piacciono, come la bella esperienza umana vissuta da collaboratore con voi e con chi vi ha preceduto”.

Lo scritto proseguiva richiamando alla memoria i ricordi di amici con cui aveva condiviso gli impegni in redazione e con la segnalazione di un fascicolo del 1988 sul quale apparvero testi pregevoli, degni di essere ripresentati per la rievocazione. In coda un commiato, che per molti di noi fu definitivo: “Con i miei migliori saluti e i complimenti per il lavoro encomiabile a tutti voi e tanti auguri a *Verifiche* di Buon Natale e Felice Anno Nuovo”.

Da diversi anni Marco non faceva più parte della redazione; tuttavia l'interesse, anche l'affetto, per la vita della rivista erano rimasti saldi ed egli aveva continuato a sostenerla con idee e testi che assicurava a scadenza regolare. Marco era la nostra memoria storica: prezioso fu il circostanziato e partecipato contributo offerto per la ricorrenza del quarantesimo anniversario. Annotava con l'orgoglio e il compiacimento

di chi aveva contribuito all'impresa: “Chi l'avrebbe mai detto che *Verifiche* sarebbe arrivata ai 40 anni tondi tondi portandoli ancora bene? Numero dopo numero, anno dopo anno, consapevole del bisogno di continuare a far sentire la propria modesta voce, senza clamore ma con dignità, questa rivista è riuscita a raggiungere il traguardo dei quaranta reggendosi unicamente, e sin dall'inizio, sul volontariato disinteressato”.

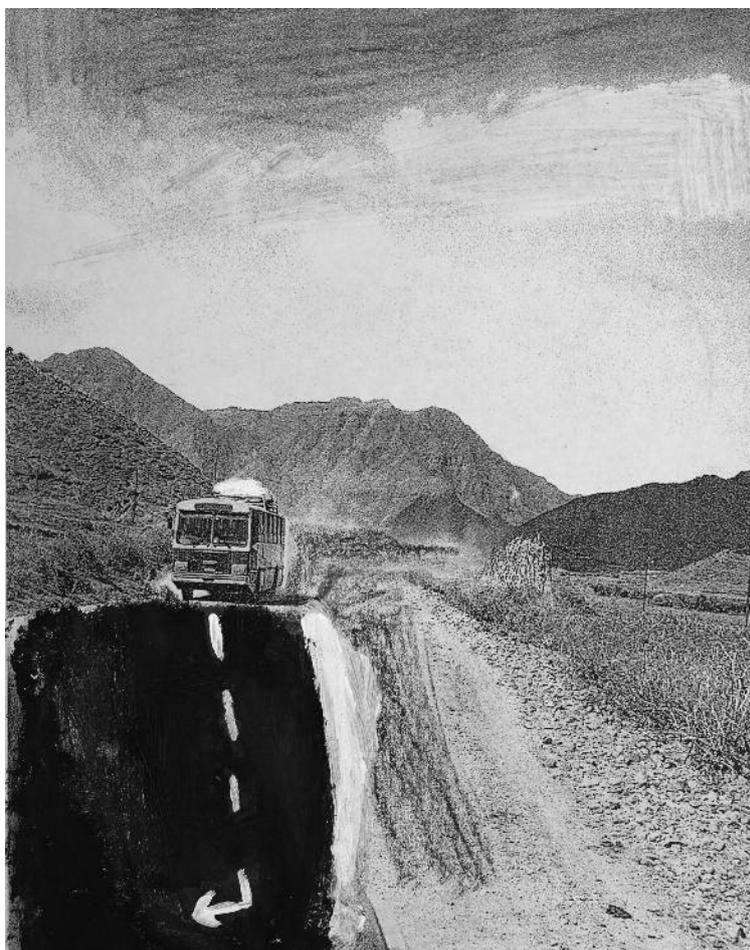
Negli scritti di Marco si rispecchiavano l'ampiezza dei suoi interessi e delle sue sensibilità, il piacere per la scrittura e il senso dell'impegno civico.

Proponeva riflessioni sulla scuola e la politica scolastica, testi di divulgazione scientifica e di didattica delle scienze sperimentali, ma scriveva anche su argomenti filosofici, letterari e artistici. Lo faceva con discrezione, umiltà e passione, convinto comunque di contribuire a mantene-

re viva un'avventura culturale nata in un contesto fertile e stimolante, ma confrontata oggi con non poche difficoltà.

Marco si è spento lo scorso 13 luglio. Nutriva il desiderio di vedere realizzata la sua proposta e, nonostante i tempi redazionali, quelli di stampa e degli invii postali, a fine giugno *Verifiche* è stata finalmente recapitata agli abbonati. Abbiamo così fatto in tempo a portargliene una copia, che ha sfogliato faticosamente, ma con piacere. Alcuni amici gli hanno letto il suo articolo sul '68 a Zurigo, l'ultimo pensiero che ci ha elargito. Gli siamo riconoscenti per questo dono e per il suo esempio di impegno e militanza; alla sua memoria dedichiamo con affetto il numero tematico che ci aveva suggerito solo pochi mesi fa.

La redazione



1. La partenza, Goitom, 2 febbraio 2016

Un angelo nella stanza

Laboratorio di espressione visiva con giovani migranti

“Sono giunti in Svizzera nel corso del 2015, da soli o aggregandosi a gruppi di altri migranti, e con l'aiuto di organizzazioni umanitarie sono stati ospitati in vari centri di accoglienza. Per loro sono stati ideati corsi di apprendimento dell'italiano e di altre nozioni di base, tra questi anche un “laboratorio artistico”.

Dell'esperienza del laboratorio di espressione visiva, animato da Mariapia Borgnini, si dà conto in una pubblicazione* dalla quale abbiamo tratto le immagini per illustrare il fascicolo. Il progetto ha coinvolto dieci ragazze e diciassette ragazzi minorenni tutti provenienti

dall'Eritrea, ad eccezione di una giovane nigeriana. Abbiamo parlato di questo originale tentativo di “dignitosa” integrazione nel tessuto sociale con l'autrice.

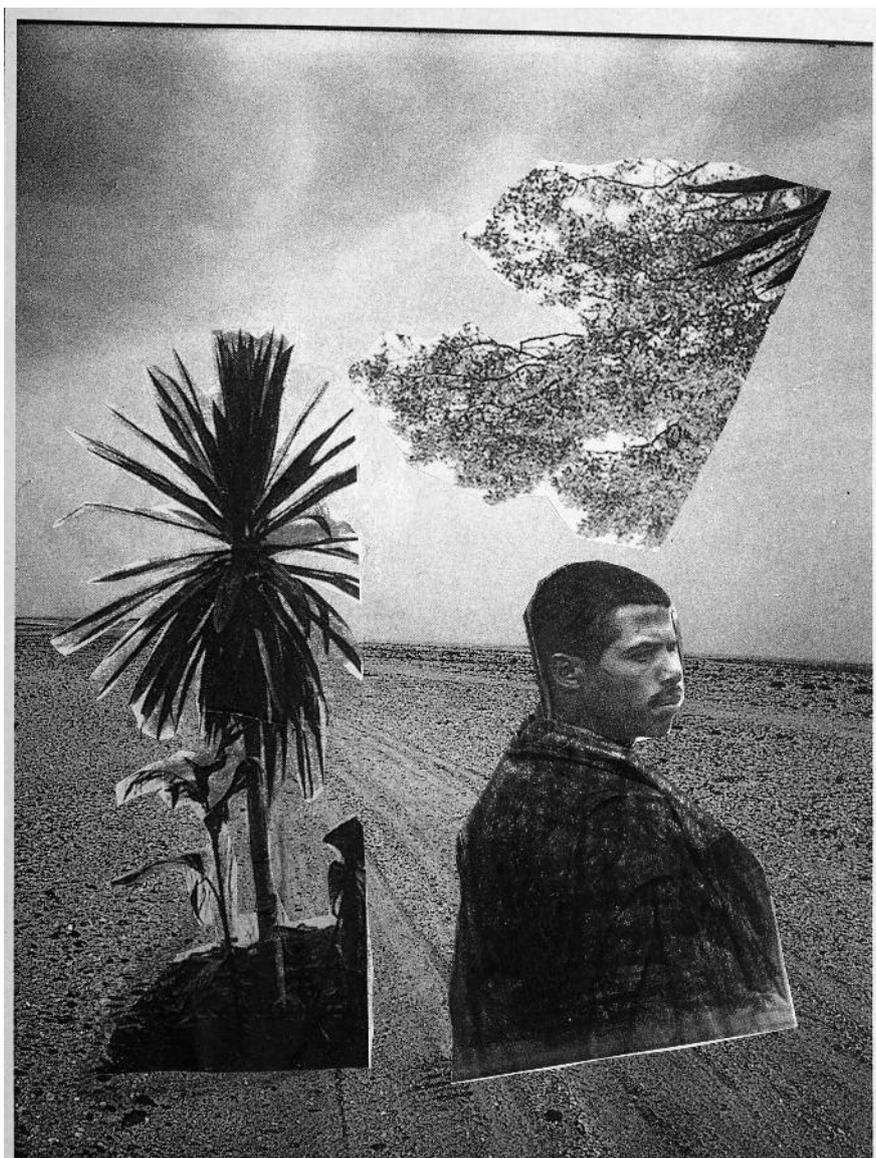
Mariapia Borgnini, ci puoi illustrare brevemente come è nata l'idea di questo laboratorio di espressione visiva con giovani migranti eritrei?

L'idea di questo laboratorio di Fotolinguaggio con i trenta ragazzi (minori) migranti eritrei è nata dalla necessità da parte della formazione professionale di volerli conoscere per capire il loro potenziale di

apprendimento in vista di una loro integrazione e inserimento sia nella formazione scolastica che nell'ambito lavorativo e delle future scelte professionali e di apprendistato. Da parte mia ritenevo fosse fondamentale che, prima di affrontare impegni scolastici e lavorativi, avessero la possibilità di raccontare la loro storia di migranti e le loro esperienze difficili e le difficoltà che hanno dovuto affrontare nei loro viaggi (per alcuni durati mesi, per altri anni), per giungere da noi.

Nel laboratorio che hai animato vi è un percorso in cinque tappe. Ce lo puoi descrivere?

Sono ragazzi partiti da soli, a piedi, dalle campagne dell'Eritrea. La maggior parte sono analfabeti o poco scolarizzati e sono arrivati da soli o aggregati ad altri migranti, senza sapere dove fossero e dove volessero andare. Giunti con il treno a Chiasso, sono stati fermati, portati nei centri di accoglienza e per loro è stata avviata una pratica di richiedenti l'asilo. Non avendo avuto un'istruzione scolastica alla maggior parte di loro manca l'esperienza di stare in gruppo, di trovarsi a contatto con gli altri, di accettare la condivisione emotiva, di affrontare differenze e alterità. Il laboratorio consisteva, non avendo la possibilità di condividere una lingua comune, nell'utilizzo di immagini fotografiche secondo il metodo del Fotolinguaggio. Le immagini sono state il bagaglio che hanno sostituito le parole e hanno permesso ai ragazzi di raccontarsi e di esprimere come vedono il mondo e come si sentono. Attraverso questi racconti visivi (fotocollage) inoltre è stato possibile scoprire cosa significasse stare insieme. È possibile riassumere il percorso in cinque tappe e tematiche: l'Eritrea, il paesaggio perduto e il distacco dalla famiglia e dalle tradizioni, l'attraversamento del deserto, la Libia, l'attraversamento del mare, il nuovo mondo e il confronto con la nuova realtà. Questo percorso è stato raccontato da ognuno di loro in tempi diversi a dipendenza delle capacità emotive di rivivere abbandoni, nostalgie, perdite di luo-



1. La partenza, Semere, 2 febbraio 2016

ghi e affetti, ma anche di incuriosirsi e aprirsi alla nuova realtà.

Nel quaderno affermi: “Ripenso a quanto sia difficile per loro [...] raccontare di sé, di partenze e arrivi, di viaggi e frontiere”. Vi è stata una dimensione di tipo “terapeutico” in questa esperienza? I giovani partecipanti sono cioè riusciti anche a metabolizzare o a elaborare i traumi che hanno vissuto?

Il laboratorio, durato sei mesi, ha dato loro la possibilità di raccontare la loro storia e di sentirsi insieme, scoprendo di essere legati da un destino fatale, di condividere emozioni contrastanti, di immergersi nelle immagini per fare l'esperienza di paure mediate, da mandare in sottofondo per lasciar emergere l'emozione della speranza.

Come hanno risposto i partecipanti? Quale o quali aspetti significativi sono emersi da questa esperienza?

Con il passare degli incontri li ho visti sempre più disposti e curiosi nel costruire le loro immagini (fotocollage) e attratti da quelle dei compagni, come se fossero delle chiavi

di accesso a una memoria collettiva. Li ho visti diventare autonomi nella scelta delle immagini e nelle costruzioni individuali, ma anche nel saper condividere la propria esperienza in gruppo, fondamentale per ciò che riguarderà il loro futuro di entrare in gruppi classe di apprendimento scolastico o lavorativo. Sono chiaramente emerse differenze tra chi ha osato dare forma a pensieri nuovi rispetto all'incontro con la nuova realtà e chi invece è rimasto intrappolato nelle immagini di esperienze dolorose come le case prigioni libiche o la paura delle rapine e dei naufragi.

Ci pare che il laboratorio proponga anche un progetto di integrazione che va oltre la sola acquisizione di alcune nozioni linguistiche; ce lo puoi esporre?

Se da un lato grazie alle immagini prodotte i ragazzi hanno avuto l'opportunità di raccontare i loro vissuti personali e le vicende che li hanno condotti fino a noi, da un altro lato hanno potuto raccontare anche la fatica di affrontare lo stare in gruppo. Fin da subito è risultato chiaro che uno degli obiettivi era anche di dare loro la possibilità di costruire

un organismo gruppo, visto che per la prima volta si trovavano ad essere oggetto di attenzione in gruppo. Attraverso l'uso delle immagini venivano così stimolati a condividere esperienze emotive e a pensare e imparare insieme.

Quale bilancio puoi trarre da questa esperienza?

Costruire un rapporto di fiducia con chi desidera dimenticare e vuole nascondere la sua diversità e il suo dolore perché non lo ritiene condivisibile non è facile, ma il supporto delle immagini e del Fotolinguaggio, ha facilitato la comunicazione e realizzato connessioni tra ricordi, pensieri, sentimenti anche inconsci indipendentemente dalla mancanza delle parole. E in conclusione non posso non sottolineare quanto e di nuovo il tempo si è confermato paradigma di crescita.

**Intervista raccolta da
Rosario Talarico**

* Mariapia Borgnini (a cura di), *Un angelo nella stanza. Laboratorio di espressione visiva con giovani emigranti eritrei*, Edizioni Casagrande 2017.



1. La partenza, Samuel, 2 febbraio 2016

Democrazia, demagogia, verità

Pubblichiamo il testo della relazione tenuta da Virginio Pedroni in occasione del Café Philo del 23 maggio 2018, organizzato dalla Società Filosofica della Svizzera Italiana.

Premessa

Una delle classiche critiche mosse alla democrazia è di non essere tanto il governo del popolo, quanto dei demagoghi. Questa considerazione può avere due significati differenti: da un lato si afferma che il presunto governo del popolo è, in realtà, il governo di un'élite o al limite di uno solo: del demagogo più efficace; dall'altro che il governo del popolo non ha basi razionali, cognitivamente solide, poiché la demagogia si fonda non sulla conoscenza, ma sulla persuasione ottenuta anche con la menzogna; non guarda alla verità (che comprende anche la verità morale), ma all'opinione e al consenso. Nel primo caso la critica intende denunciare una contraddizione interna alla democrazia, che non può mantenere le sue promesse, nel secondo un effetto negativo: le cattive decisioni. È inutile sottolineare come il tema del nesso fra democrazia, demagogia e verità sia tornato prepotentemente d'attualità in quest'epoca di avanzata dei populismi e di diffusione debordante di influenti *fake news* in particolare attraverso la rete.

Valore strumentale e valore intrinseco della democrazia

Mi concentrerò sulla seconda critica, muovendomi su di un piano essenzialmente filosofico (astratto e normativo) e considerando alcune sue recenti versioni¹. Questa critica, dal punto di vista metodologico, si basa su una concezione "strumentalista" della valutazione delle forme di governo, democrazia compresa: esse sono considerate strumenti per realizzare determinati scopi e sono giudicate in base agli effetti che producono. A questa prospettiva si contrappone quella che valuta le costituzioni e forme di governo considerando i principi e valori che le ispirano: ad esempio eguaglianza e libertà (per la democrazia), o riconoscimento del giusto

merito di chi è migliore (concezione aristocratica). La democrazia può essere giustificata o criticata da ambedue i punti di vista: in base ai principi o ai risultati.

Possiamo ricordare alcune ormai canoniche giustificazioni strumentaliste della democrazia: nonostante le iniziali perplessità espresse dai liberali, essa ha dimostrato di favorire la difesa dei diritti fondamentali e delle libertà individuali (liberaldemocrazia); di condurre a decisioni che instaurano una certa giustizia sociale (socialdemocrazia); di permettere lo svolgimento pacifico della lotta politica e del ricambio dei governanti (aspetto messo in evidenza da Joseph Schumpeter); di favorire la diffusione di virtù civiche che migliorano le persone (cosa particolarmente cara a John Stuart Mill); di aumentare l'autostima dei membri della società.

La connessione fra democrazia e demagogia è invece, come detto, alla base di una tradizionale denuncia, in prospettiva strumentalista, degli effetti negativi del governo democratico: esso genererebbe decisioni irrazionali, cognitivamente inadeguate, a causa dell'ignoranza e intemperanza del popolo e della malafede dei demagoghi; si tratta di due facce della stessa medaglia, in quanto la migliore alleata della demagogia è l'insipienza dei cittadini. Da Platone, passando per Hobbes e arrivando a Jason Brennan, autore di un recente e molto discusso libello sui demeriti della democrazia², vi sono nella storia dei pensieri politici molte variazioni su questo tema. In epoca contemporanea questa riflessione critica si è concentrata soprattutto sul problema del suffragio universale. In effetti, nella modernità si è progressivamente affermata l'idea che l'unica forma di legittimazione del potere politico sia il consenso dei cittadini: da questo punto di vista la democrazia, intesa in senso ampio, non è stata più considerata solo una delle forme di governo, come nel pensiero politico classico, ma l'unica configurazione che può assumere un'autorità politica legittima. A questo punto, la questione posta è stata se

il primato del consenso dovesse tradursi nella concessione a tutti, o quasi, dei diritti politici (non dimentichiamo mai che in Svizzera, paese imbevuto di retorica democratica, a questo traguardo siamo arrivati assai tardi, quando finalmente sono state ammesse al voto anche le donne!). In effetti anche i più radicali critici attuali della democrazia non propongono certo il ritorno a modelli autocratici o oligarchici, neppure al governo dei filosofi o alla tecnocrazia, ma qualche correzione o limitazione del peso del suffragio universale. Tali considerazioni hanno trovato nuovo alimento proprio dai recenti successi di partiti e politici populistici, in America come in Europa.

Alla base della cattiva qualità delle decisioni democratiche starebbe in primo luogo, secondo questa prospettiva, l'atteggiamento stesso dei cittadini, di cui i demagoghi di ogni tipo possono facilmente approfittare. Al riguardo si citano spesso queste considerazioni di Schumpeter:

Così, entrando nel raggio della politica, il cittadino medio scende a un gradino inferiore di rendimento mentale. Ragiona e analizza in un modo che giudicherebbe infantile nella sfera dei suoi interessi concreti; il suo modo di ragionare diventa associativo e affettivo (Joseph Schumpeter, *Capitalismo, socialismo, democrazia* (1942), Edizioni di Comunità, Milano, 1964, p 248)

La maggior parte degli elettori sarebbe, dunque, scarsamente o per nulla informata, spesso faziosa e passionale³. La scarsa qualità cognitiva del cittadino elettore sarebbe dovuta, in primo luogo, alla consapevolezza che, per mere ragioni numeriche, il suo singolo voto conta pochissimo⁴: che voti o no non fa, di fatto, differenza. Se, malgrado ciò, si reca al seggio, il che succede in misura sempre minore, è per motivi "ideali" o passionali (oggi si parla molto del diffuso rancore e del sentimento di paura alla base del successo dei populistici), non atti a predisporlo allo studio approfondito dei problemi su cui deve pronunciarsi e tendenti a

Società

farlo cedere alle lusinghe dei demagoghi. Brennan è provocatoriamente radicale nel valutare questo fenomeno:

Un suffragio illimitato, eguale, universale – in cui ciascun cittadino ha automaticamente diritto a esprimere un voto – è per molti versi, a una prima analisi, moralmente discutibile. Il problema è che il suffragio universale incentiva la maggior parte degli elettori a prendere le decisioni politiche in condizioni di ignoranza e irrazionalità, imponendo queste scelte a persone innocenti. (Jason Brennan, cit., p. 46)

Epistocrazia

Queste considerazioni portano oggi alcuni teorici critici della democrazia a contrapporvi l’“epistocrazia”, termine coniato da David Estlund⁵, cioè il governo dei competenti (dalla parola greca “*epistème*”, solitamente tradotta in italiano con “scienza”). Essi non propongono certo qualcosa di simile al governo dei filosofi, visto che il potere assoluto di una minoranza e di uno solo avrebbe ovvie controindicazioni: ad esem-

pio, perché mai chi detiene un tale potere dovrebbe perseguire il bene comune invece del proprio interesse? Platone contava molto sull’educazione filosofica di personalità superiori, ma probabilmente si faceva molte illusioni; Hobbes su una oggettiva coincidenza fra l’interesse del monarca assoluto e quello dei sudditi che è tutta da dimostrare. I sostenitori dell’epistocrazia ritengono che la democrazia funzioni meglio della dittatura o dell’oligarchia, e mirano, più modestamente, a correttivi entro un quadro sostanzialmente democratico.

I più moderati propongono un allargamento del ruolo di comitati di esperti e *authority* indipendenti, assemblee deliberative magari scelte per sorteggio e chiamate ad approfondire i problemi, o ancora una rivalutazione del ruolo della burocrazia e un allargamento della funzione delle corti⁶. In effetti, si tratterebbe, in quest’ottica, di espandere il principio della separazione dei poteri: non solo di ribadire e rafforzare, nella prospettiva della democrazia costituzionale, ruolo e

autonomia di un potere giudiziario volto a controllare il rispetto della legalità (da parte dei cittadini e delle autorità) e a garantire la costituzionalità delle stesse leggi, ma anche di pensare a istituzioni tese alla verifica e difesa della qualità cognitiva delle decisioni politiche⁷.

I più radicali sostenitori dell’epistocrazia, come il già citato Brennan, si spingono fino al punto di proporre l’introduzione della “licenza per votare”, da concedersi previo esame a cui sottoporre i cittadini, del voto plurimo (il voto dei più “preparati” dovrebbe valere di più: si tratta di un suggerimento già avanzato da John Stuart Mill⁸) e del veto epistocratico (una camera degli esperti con diritto di veto: sempre Mill proponeva di trasformare in questo senso la Camera dei Lord), della scelta per sorteggio e selezione per competenza (si estrae a sorte un gruppo di cittadini e poi si selezionano con un esame i più preparati). In tutti questi casi, si intenderebbe punire l’incompetenza grave, ritenuta oggi, in una società fortemente scolarizzata, essenzial-



2. L'Eritrea che si lascia, Brhane, 2 febbraio 2016

mente volontaria (frutto di pigrizia e pregiudizio) e non esito inevitabile di diseguaglianze sociali. In effetti, l'intreccio fra "epistocrazia" e governo di coloro che sono socialmente favoriti è una forte ipoteca che grava su questo modello, come riconosceva già Mill; persino Brennan ammette che dare più peso al voto degli "informati" significherebbe, negli Stati Uniti, favorire i cittadini maschi, bianchi e ricchi⁹. Il grado di istruzione è ancora strettamente legato a possibilità e ad aspirazioni chiaramente condizionate dall'origine sociale. Dunque, l'epistocrazia si configurerebbe, di fatto, come una forma di governo molto classista.

Valore intrinseco della democrazia e proceduralismo

Gli avversari più determinati della critica epistocratica rivolta alla democrazia si trovano nelle file di coloro che non ne propongono una giustificazione strumentale, ma valutano questa e le altre forme di governo in base ai principi e ai valori che incarnano, piuttosto che ai risultati che generano, compresa la qualità delle decisioni. Nel caso della democrazia, i principi ispiratori fanno riferimento alla pari dignità, all'eguale libertà, all'autonomia delle persone.

Secondo questa prospettiva, nessuno può essere legittimamente sottoposto a un'autorità politica, se non a quella che merita il consenso di tutte le parti coinvolte. Per gli avversari dell'epistocrazia, solo la democrazia a suffragio universale è conforme a tale principio, cioè accettabile per tutti in quanto liberi e eguali, e dunque da preferire indipendentemente dagli esiti che comporta. In quest'ottica la democrazia è intesa come una procedura decisionale e la sua giustificazione dipende dal carattere equo, cioè rispettoso della dignità e libertà di tutti i soggetti coinvolti, di tale modo di procedere. Le decisioni prese in questo contesto sono legittime non in quanto buone, ma perché frutto di una procedura corretta. Scrive Nadia Urbinati:

La democrazia ha a che fare con la libertà, non con la ricerca della buona decisione. Infatti essa è superiore a qualsiasi altro regime, non perché produca decisioni buone, ma perché ci permette di sentirci direttamente responsabili delle decisioni che prendiamo. (Nadia Urbinati, *Democrazia sfigurata*. Il

popolo fra opinione e verità, Università Bocconi Editore, Milano, 2014, p. 129)

I teorici proceduralisti sostengono uno stretto legame fra libertà politiche e diritti individuali: tali diritti non sono intesi né come un vincolo esterno alla sovranità popolare - perché non degeneri in tirannia della maggioranza (motivo di sospetto del liberalismo classico nei confronti della democrazia) -, né solo come un positivo esito contingente del suo esercizio, ma come una condizione imprescindibile del suo stesso funzionamento; solo individui "privatamente" liberi e dotati di diritti civili possono essere cittadini che esercitano effettivamente i diritti politici. In questo senso, tutte le garanzie a favore di singoli e minoranze non sono limiti alla sovranità popolare, ma condizioni del suo esercizio. Il filosofo Jürgen Habermas sostiene che è in quanto condizioni della democrazia che i diritti umani sono pienamente legittimati, una volta ammesso che non possono essere concepiti come diritti naturali (crisi del giusnaturalismo), ma che sono di volta in volta definiti dal popolo sovrano. Al di là della questione se il riferimento alla sovranità popolare sia sufficiente o meno a fondare il rispetto per i diritti umani, resta il fatto che nella prospettiva proceduralista qui considerata il regime democratico non si riduce certo alla regola di maggioranza e una democrazia illiberale, come quella cara all'attuale primo ministro ungherese Orbán, non può essere ritenuta un'autentica democrazia.

La separazione della valutazione della democrazia dal riferimento alla qualità dei suoi esiti, a meno che tali esiti non neghino i presupposti della democrazia stessa, cioè non siano antidemocratici, finisce col mettere in secondo piano la questione della verità e della competenza. Ciò non nel senso che la competenza dei governanti non sia importante - lo è per ogni forma di governo e anche per quella democratica -, ma nel senso che non è questo un motivo per preferire la democrazia. Scrive sempre la Urbinati:

Il fatto è che una volta che l'*epistème* acquista autorità di governo, la possibilità che l'eguaglianza politica venga messa in discussione è nell'aria perché il criterio della competenza è intrinsecamente

antiegualitario. (Nadia Urbinati, cit., p. 111)

E ancora:

L'accusa che la politica democratica, basandosi sulle parole e favorendo la retorica, manipoli la realtà poggia sull'assunto implicito che la politica nella sua forma pura abbia a che fare col "discorso-politico-basato-sulla-verità-e-nient'altro-che-la-verità" [...]. Mentre è chiaro che la politica non ha nulla a che vedere con la verità e non va giudicata da questo punto di vista, anche perché il suo problema non è la manipolazione in quanto tale, ma la differenza fra la manipolazione democratica e non democratica. La prima assicura che si può sempre dare risposte e ricercare correttivi, critica e ratifica; mentre la seconda non soltanto non assicura tutto questo, ma istituzionalizza la negazione delle informazioni, impedendo così qualsiasi indagine critica. La linea di distinzione fra manipolazione e verità, dunque, non è tra verità e falsità, prova corretta e *doxa*, ma tra libertà e non libertà. (Nadia Urbinati, cit., p. 117).

Come si vede, il difetto della manipolazione e dunque anche della demagogia, secondo questa prospettiva, non risiederebbe principalmente nella mancanza di rispetto per la verità e quindi nella scarsa qualità delle decisioni, ma nella mancanza di libertà, visto che la manipolazione riduce la libertà dei cittadini. Inoltre, l'avanzata dei populismi non sarebbe grave in primo luogo in quanto fattore di abbassamento del livello qualitativo delle decisioni democratiche, ma poiché foriero di una visione intollerante della democrazia, fondata sulla generica contrapposizione fra "popolo", concepito come unità mistica, ed "élite", e portata a negare il naturale pluralismo di opinioni (la semplificazione è pericolosa non perché allontana dalla presunta "verità politica", ma soprattutto perché pretende di chiudere il discorso, generando intolleranza e autoritarismo), i meccanismi della mediazione e della rappresentanza, il rispetto per le minoranze.

Al proceduralismo incentrato sui valori di libertà (pubblica e privata) e eguaglianza, Brennan e chi come lui muove dalla visione strumentalista epistocratica obietta che di per sé lo scarso potere del voto di ognuno non dà alla procedura democratica la valenza di una

società

forma importante di espressione dell'autonomia individuale, a maggior ragione se alla fine chi vota si ritrova in minoranza. Inoltre, l'esclusione dal diritto di voto per incompetenza non sarebbe più lesiva della dignità dell'esclusione dal diritto di concorrere al posto di procuratore o giudice per mancanza di titoli. Perciò solo se la procedura democratica a suffragio universale generasse decisioni migliori di altre, sarebbe preferibile a queste ultime; ma non è il caso, secondo Brennan, per quella democratica rispetto a quella epistocratica (a quella democratica corretta in senso epistocratico).

Proceduralismo epistemico

Fra difesa proceduralista e critica epistocratica della democrazia, si può collocare la posizione intermedia sostenuta dal già menzionato David Estlund. Egli rifiuta l'epistocrazia in quanto è iniqua, comportando “paragoni detestabili” (*invidious comparisons*) fra chi sarebbe abilitato a godere dei diritti politici e chi ne sarebbe escluso¹⁰. Mentre Rousseau pensava che la democrazia fosse l'unica forma di potere politico accettabile perché compatibile con la libertà e l'eguaglianza degli uomini, in quanto nel regime democratico ognuno sarebbe soggetto solo alle leggi da lui approvate, Estlund ammette che, in base alla regola di maggioranza (che esclude il vincolo dell'unanimità, che darebbe ad ogni singolo un diritto di veto), in democrazia il cittadino acconsente a obbedire anche a leggi che non approva. Ma questo è ben diverso dall'esclusione per incompetenza: in quest'ultima circostanza “non solo ogni votante minoritario è soggetto per una decisione al governo della maggioranza in quel singolo caso. Nel contesto di un suffragio ineguale, alcuni sarebbero formalmente e permanentemente sottomessi al governo di altri.” (David Estlund, cit., p. 37). Gli esclusi avrebbero buone ragioni per considerare illegittime le decisioni di tale autorità, a prescindere dal loro contenuto, perché esito di una procedura lesiva della loro dignità.

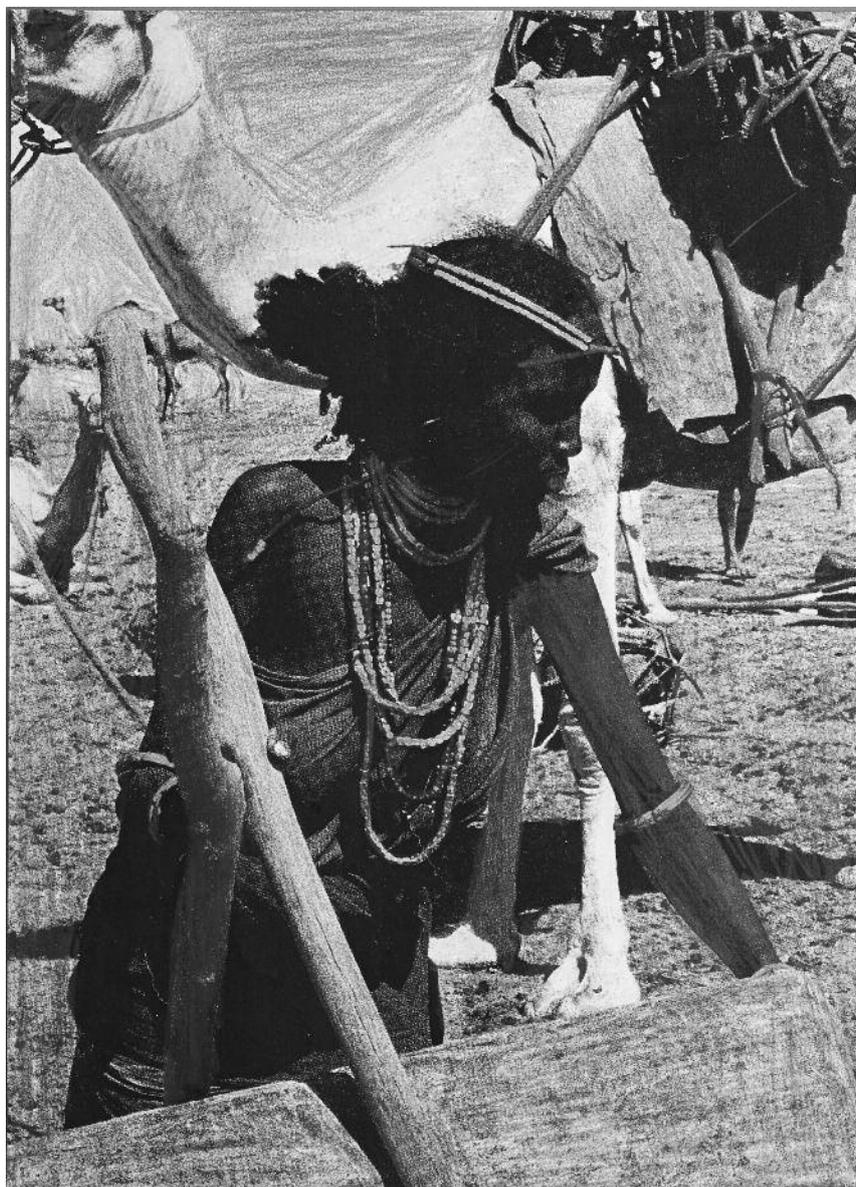
Pur rifiutando l'“epistocrazia”, Estlund, a differenza ad esempio di Urbinati, ritiene che non sarebbe possibile preferire la democrazia solo per ragioni procedurali riconducibili all'equità e al rispetto dell'eguale libertà di tutti. In effetti, anche

una procedura basata sul sorteggio sarebbe equa. Se per ogni decisione o elezione lasciassimo fare al caso, come gli ateniesi ai tempi di Pericle riguardo all'assegnazione di numerose cariche, avremmo un sistema assolutamente equo¹¹. La preferibilità del metodo democratico, basato sul consenso della maggioranza, a questo punto può fondarsi sulla qualità delle decisioni democratiche, presumibilmente superiore rispetto a quella dei risultati frutto del caso¹². Per giustificare l'opzione a favore della democrazia si deve, perciò, ricorrere anche ad un criterio indipendente dal rispetto della procedura (e dei principi che la ispirano) e attento alla qualità dei risultati. In effetti, proprio il ruolo del sapere nella procedura democratica (i cittadini si informano,

discutono e infine votano) potrebbe rendere i suoi esiti migliori di quelli dovuti al caso e la democrazia preferibile al sorteggio. Estlund definisce la sua posizione “proceduralismo epistemico”.

I meriti cognitivi della democrazia

Nonostante tutte le critiche epistocratiche, a cominciare da Platone, rivolte al metodo democratico, vi è una tradizione, che risale addirittura al più celebre allievo del fondatore dell'Accademia, cioè ad Aristotele, che elogia anche alcuni meriti cognitivi delle decisioni democratiche, cioè prese da molti relativamente incompetenti. Secondo lo Stagirita, la deliberazione di un'assemblea di persone “di sentimenti non abietti” può risultare migliore di quella di uno o pochi singoli eccel-



2. L'Eritrea che si lascia, Helen, 3 marzo 2016

lenti. In politica, molte teste possono ragionare meglio di una¹³. Dal teorema della giuria di Condorcet¹⁴ in poi, esistono anche modelli matematici che cercano di dimostrare che il numero alto dei decisori e la diversità dei punti di vista a confronto favoriscono la qualità delle decisioni. Il problema, obiettano Brennan e gli epistocritici, è che questi decisori non devono essere “di sentimenti abietti”, come dice Aristotele, ovvero, per Brennan, non devono essere vittime di pregiudizi cognitivi e atteggiamenti passionali che distorcono sistematicamente il loro giudizio. In questo caso la decisione collettiva potrebbe anche essere peggiore di quella della moneta¹⁵. Ciò è ammesso anche da Estlund, il quale confida comunque nel fatto che la procedura democratica, grazie ai suoi pregi cognitivi, dovrebbe almeno evitare i mali peggiori, e in questo essere migliore del caso: mali quali epidemie¹⁶, genocidi, carestie (sempre mali da evitare), guerre, collassi economici, collassi politici (mali da evitare se non si tratta di “mali minori”).

Quanto conta la verità in democrazia?

Le tesi di fondo di Estlund è che anche il valore cognitivo della democrazia (pure in termini di conoscenza morale), e non solo l'equità della procedura, è comunque una ragione della sua legittimità, in quanto la rende preferibile alla scelta casuale, pure equa, perché la prima favorisce decisioni migliori. Dunque anche per rafforzare la legittimità, e non solo per ragioni di opportunità, è importante valorizzare e favorire la qualità cognitiva del regime democratico. Egli istituisce un'analogia fra democrazia e giuria popolare in un processo: ciò che rende legittimo il verdetto di una giuria è sia il fatto che i cittadini sono stati selezionati con metodi non discriminatori (equità), sia che essi si sono impegnati nella ricerca del miglior verdetto (verità); lo stesso vale per la deliberazione democratica. La bontà delle decisioni, o almeno il suo sincero perseguimento, rafforza la loro legittimità (e quindi l'obbligo di ubbidirvi).

Se ciò è vero, deve essere possibile immaginare situazioni in cui la procedura democratica e i principi che la ispirano siano stati rispettati e la decisione presa possa ugualmente apparire illegittima, perché assurda

o troppo ingiusta (scarsa qualità cognitiva, da un punto di vista fattuale o morale). Anche un proceduralista considererebbe illegittima perché non democratica, benché magari voluta da governi o parlamenti regolarmente eletti, l'adozione di leggi di discriminazione razziale o contro la libertà di stampa; ma, per delirio di ipotesi, la decisione di adottare un codice penale che preveda che per qualsiasi reato si debba gettare il colpevole in olio bollente (è il “curioso” esempio per assurdo che troviamo in Estlund, cit., p. 111) non sarebbe di per sé in contrasto con la procedura democratica e i principi che la ispirano. Sarebbe però, sostiene Estlund, comunque illegittima (fino al punto di giustificare forme di resistenza anche violenta) per ragioni non riconducibili ai valori a fondamento della procedura democratica ma al carattere moralmente aberrante del provvedimento in questione¹⁷.

Va osservato che il paragone, avanzato da Estlund, fra il processo democratico e l'operato di una giuria sembrerebbe una forzatura, nella misura in cui le decisioni politiche, come sostiene Urbinati, non mirano ad una verità fattuale analoga a quella che una giuria è chiamata a stabilire; ma, d'altra parte, la consapevolezza che certe decisioni politiche, pur se su materia opinabile, siano state adottate sulla base di importanti informazioni fattuali false o incomplete potrebbe renderle meno legittime non solo perché è stata limitata la libertà dei cittadini, ma in quanto è stata peggiorata la qualità della decisione¹⁸. Inoltre, la preoccupazione di diffondere informazioni corrette e più in generale di favorire un'adeguata educazione alla cittadinanza è testimonianza di una forte considerazione per gli aspetti cognitivi e non solo procedurali alla base delle decisioni democratiche.

Democrazia deliberativa: perché?

Il diverso significato che possono assumere conoscenza e competenza nella valutazione della bontà della democrazia si palesa nell'interpretazione della cosiddetta “democrazia deliberativa”. Per la concezione deliberativa della democrazia il governo è veramente democratico non solo se rispettoso della regola di maggioranza e dei diritti individuali, ma se instaura le condizioni per un dibattito serio e

aperto fra i cittadini. In una concezione strettamente proceduralista della democrazia, l'importanza del dibattito non risiede tanto nel fatto che migliora sul piano cognitivo la qualità delle decisioni (le avvicina alla “verità”), ma che, con la rinuncia all'esercizio del potere (anche di un potere illegittimo di persuasione, ad esempio grazie al controllo dei media, alla menzogna, ecc.) a favore del discorso, con la garanzia del libero accesso nella sfera pubblica a tutte le opinioni, con l'ascolto e la valutazione attenti delle ragioni di tutti, ognuno è incluso e messo in condizione di decidere autonomamente e si manifestano l'eguale dignità e il rispetto reciproco, dunque si afferma la libertà di tutti, anche la libertà di chi resterà alla fine in minoranza, ma saprà che le sue ragioni sono state considerate e potranno ancora essere avanzate. In quest'ottica, la stessa preoccupazione per la verità, in primo luogo quella fattuale, non si giustificerebbe in vista della migliore qualità delle decisioni, ma come presupposto di un reale esercizio di libertà. Come dice Urbinati, il problema è la libertà e non la verità.

Per Estlund, invece, il valore del dibattito democratico, sottolineato dai teorici della democrazia deliberativa, risiede anche nel fatto che esso può migliorare la qualità delle decisioni (in termini di verità fattuale e morale), ad esempio rendendole molto migliori della scelta casuale. Da questo punto di vista, la discussione critica non vale solo in quanto manifestazione di rispetto reciproco, ma pure come autochiarificazione, dissoluzione di pregiudizi, superamento della “falsa coscienza” (critica dell'ideologia)¹⁹.

Va comunque sottolineato che, al di là delle divergenze, ambedue le concezioni (“proceduralismo puro” e “proceduralismo epistemico”) respingono gli argomenti epistocritici e, nel contempo, concepiscono la democrazia come il luogo della deliberazione, del discorso, del confronto aperto e approfondito, e denunciano i pericoli di una distorsione sistematica della verità in politica.

Conclusioni

Da più parti si sottolinea come la democrazia liberale, ingenuamente data per trionfante dopo la caduta del muro di Berlino e troppo semplicisticamente associata all'afferma-

società

zione del neoliberismo economico, sia oggi in forte difficoltà, anche in Europa e negli Stati Uniti, sfidata da modelli autoritari e populistici di vario genere. Se così stanno le cose, c'è di che preoccuparsi seriamente sia dal punto di vista dei difensori del proceduralismo democratico e della democrazia deliberativa, sia da quello di chi, come Estlund, sottolinea l'importanza della dimensione cognitiva e della qualità delle decisioni democratiche. In effetti, la tendenza in politica alla falsificazione sistematica, acutamente analizzata da Hannah Arendt in relazione in primo luogo all'avvento del totalitarismo²⁰, incide negativamente sia sulla libertà di chi formalmente decide col voto, sia sulla qualità delle decisioni che adotta. La manipolazione propagandistica, resa possibile anche da potenti mezzi tecnologici e economici, costruisce mondi immaginari per controllare le persone che vi si riconoscono, condizionandone l'accesso cognitivo alla realtà e rendendone opachi i veri interessi. D'altra parte, la disponibilità a credere è riconducibile non

solo al livello di competenza dei cittadini, ma a fattori sociali e psicologici che attengono alle basi sociali della democrazia. Si pensi, oggi, al bisogno di sicurezza e protezione, quale effetto di una precarizzazione sociale ed economica diffusa, esito anche delle dinamiche della fase attuale del capitalismo. Questo processo sta minando le basi etiche della democrazia pluralista (intaccando le procedure democratiche) e nel contempo la sua capacità di valutare correttamente la realtà e la portata dei problemi. Ancora una volta, il sonno della ragione genera mostri.

Virginio Pedroni

Note

¹ Per una prima sintetica introduzione al dibattito attuale sulle implicazioni normative dell'ideale democratico cfr. Emanuela Ceva, *Democrazia*, in APHEX, Portale italiano di filosofia analitica, n. 10, giugno 2014.

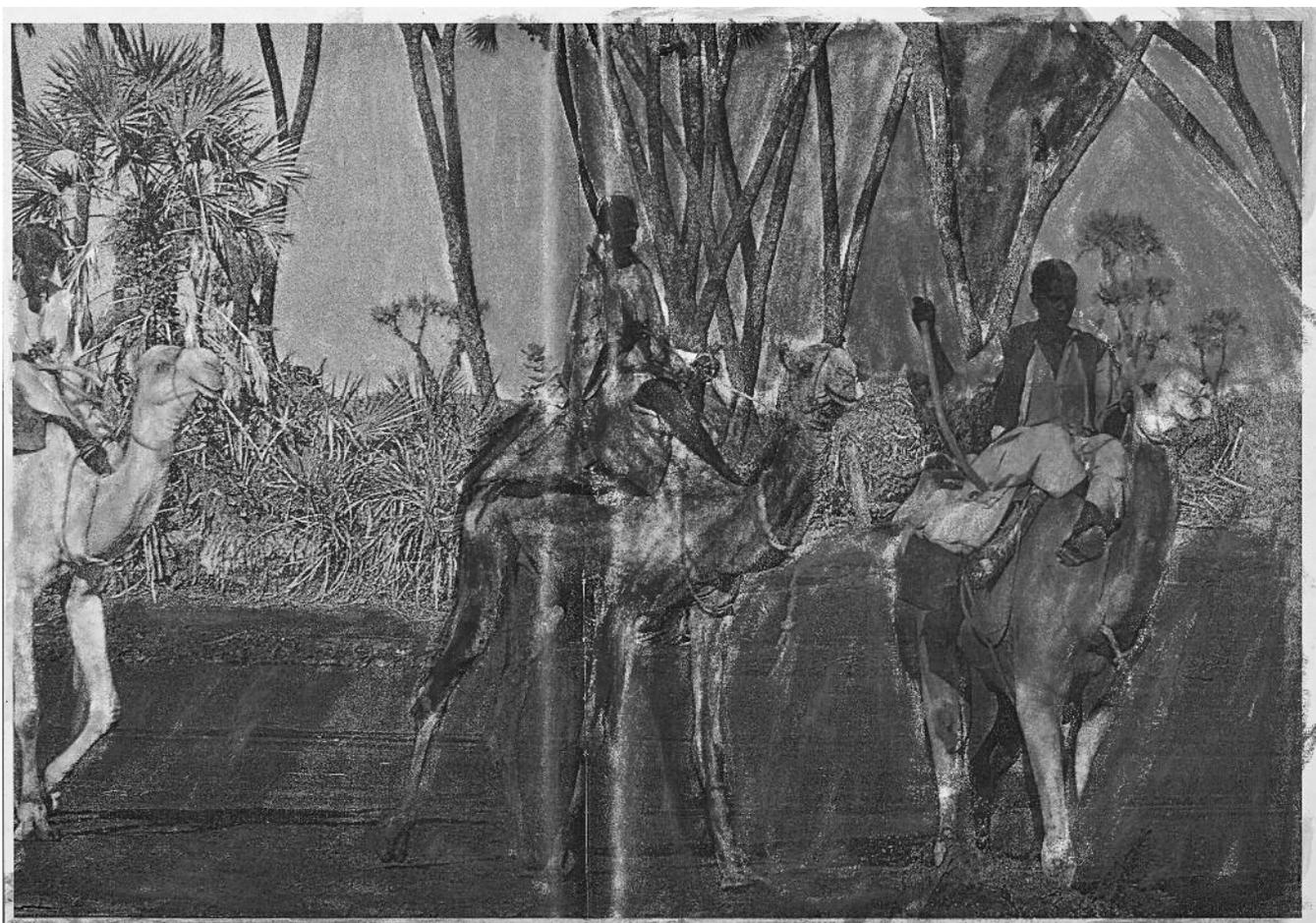
² Jason Brennan, *Contro la democrazia* (2016), LUISS University Press, Roma, 2018; cfr. anche Bryan Caplan, *The Myth of the Rational Voter*, Princeton University Press, Princeton, 2007.

³ Le dinamiche della democrazia e più in generale della società di massa sarebbero una delle smentite della convinzione, nutrita da molti eminenti pensatori settecenteschi, che lo sviluppo del capitalismo avrebbe favorito il prevalere del perseguimento razionale dei propri interessi sull'esplosione delle passioni distruttive e autodistruttive (cfr. Albert O. Hirschman, *Le passioni e gli interessi* (1977), Feltrinelli, Milano 1979).

⁴ Una considerazione antidemocratica di questo tipo si trova già in Hegel (cfr. G.W.F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto* (1821), & 311).

⁵ David Estlund, *Democratic Authority*, Princeton University Press, Princeton and Oxford, 2008.

⁶ Per un esame critico di alcune di queste posizioni cfr. Nadia Urbinati, *Democrazia sfigurata*, Università Bocconi Editore, Milano, 2014, cap. 2. Per un approfondimento della questione cfr. Stephen L. Elkin, Karol E. Soltan (a



2. L'Eritrea che si lascia, Patience, 25 febbraio 2016

cura di), *Citizen, Competence and Democratic Institutions*, Pennsylvania State University Press, University Park PA, 1999.

⁷ Questa linea argomentativa può anche essere vista come espressione, fra l'altro, del tentativo di immaginare forme sostitutive di selezione della classe dirigente che colmino il vuoto lasciato dalla crisi dei partiti, che in passato si erano assunti un fondamentale ruolo di formazione e selezione politica nell'ambito della democrazia rappresentativa.

⁸ John Stuart Mill, *Considerazioni sul governo rappresentativo* (1861), Editori Riuniti, Roma, 1997, cap. VIII. La giustificazione “epistocratica” del voto plurimo fornita da Mill è dunque ben diversa da quella ad esempio avanzata dall'economista marginalista britannico Francis Edgeworth (1845-1926), il quale affermava che deve contare di più il voto di chi, più raffinato, ha più capacità di godimento. Questi esiti paradossali di un'etica pubblica improntata ad un utilitarismo radicale sono stati ben denunciati in anni recenti da Amartya Sen.

⁹ Come parziale correttivo di questi esiti indesiderati, Brennan suggerisce di dare più peso al voto dei cittadini “esperti” appartenenti alle categorie svantaggiate.

¹⁰ Ogni autorità politica, sostiene Estlund, è legittima solo se è ragionevolmente accettabile, cioè se si può pensare che tutti coloro che si considerano individui liberi e eguali e vogliono cooperare nella vita sociale la dovrebbero accettare, preferendola all'anarchia (assenza di potere politico). La presumibile accettabilità è ciò che rende legittima l'autorità politica. La legittimità si fonda sull'accettabilità e non il contrario (l'accettabilità sulla legittimità): non vi è una legittimità preconstituita (sulla base della legge di natura, della volontà di Dio, dell'essenza del Bene, ecc.), che poi giustifichi l'accettazione dell'autorità che la può rivendicare. La priorità della nozione di “accettabilità” è ciò che caratterizza un rapporto paritario fra individui rispetto ad uno non paritario: in certe situazioni è legittimo imporre a un bambino una decisione anche se pensiamo che ai suoi occhi non possa essere accettabile perché non la può capire; non così nel caso di un adulto. Si tratta della sottile distinzione fra la legittima imposizione di una decisione perché chi vi è sottomesso potrebbe ragionevolmente accettarla, anche se di fatto la rifiuta, e l'imposizione di una decisione perché il consenso di chi è soggetto non conta (il bambino, la donna in una società patriarcale, lo schiavo in una società schiavista). Que-

sto tentativo di ricondurre la legittimità all'accettabilità è espressione dell'intuizione liberale che fonda l'autorità politica sul consenso dei governati.

¹¹ Paradossalmente, lasciar fare al caso potrebbe essere ritenuto il metodo più imparziale (equo), poiché indipendente da ogni caratteristica dei soggetti coinvolti: la regola di maggioranza è equa perché cieca nei confronti dell'identità dei votanti (un voto vale un voto, che sia di Tizio o di Caio), ma il caso è ancora più imparziale perché non considera neppure le loro preferenze (che cosa votino), non discrimina quindi le preferenze di chi è in minoranza a vantaggio di quelle di chi è in maggioranza. Optare per il caso sarebbe come dire che, poiché non si può assecondare la volontà di tutti, ma solo della maggioranza, è meglio, per non far torto alla minoranza, non assecondare la volontà di nessuno. In questo modo, però, cadrebbe l'intuitiva convinzione che un metodo di decisione collettiva dovrebbe essere un modo, per quanto imperfetto, di generare preferenze collettive e partire da preferenze individuali; o che tale metodo sia espressione di un'autonomia collettiva analoga all'autonomia individuale: cioè, alla capacità di scegliere, dopo riflessione, in base a quelle che si ritengono le migliori ragioni. L'opzione a favore della democrazia, invece del caso, ha un tale fondamento. Ecco perché, sostiene Estlund, il metodo democratico non può essere giustificato solo in quanto esempio di procedura equa (egualmente rispettosa di tutte le parti coinvolte).

¹² Il confronto fra elezione e sorteggio è stato oggetto di un recente dibattito sulla stampa italiana suscitato dalla provocazione di Beppe Grillo, intervenuto a sostegno del sorteggio in sostituzione delle elezioni parlamentari. Gli ha risposto Sabino Cassese (*Corriere della sera*, 27 luglio 2018), difendendo le elezioni come metodo in grado di dare il giusto peso alla competenza (se non scegliamo col sorteggio chi deve riparare il nostro lavandino ma chiamiamo l'idraulico, perché dovremmo farlo per il nostro rappresentante in parlamento?). È poi intervenuta Nadia Urbinati (*La Repubblica*, 31 luglio 2018), che ha preso le distanze sia da Grillo, sia da Cassese. A quest'ultimo ha giustamente obiettato che il metodo elettivo non si giustifica sulla base della competenza (in effetti se si mira alla scelta dei competenti è la cooptazione a essere più indicata: i già competenti promuovono i nuovi competenti), ma della libertà che si esprime attraverso la rappresentanza delle opinioni (l'elettore vota in primo

luogo per quelli che più o meno la pensano come lui, cercando in tal modo di influenzare il processo decisionale). Il che, obietterebbe Estlund, non esclude che in politica l'elezione sia preferibile alla cooptazione, per ragioni di equità, ma al sorteggio, per ragioni inerenti alla qualità degli esiti in forza anche del riconoscimento della competenza.

Urbinati associa, inoltre, anche il sorteggio, favorito da Grillo, al prevalere di un'idea di selezione “non politica” dei decisori, alla ricerca di un'imparzialità in contrasto con la faziosità dell'elezione sulla base dei “vecchi” schieramenti partitici. Questo è in parte vero, ma, come sostiene Estlund, il valore fondante del sorteggio non è la maggior oggettività delle decisioni prese dai sorteggiati, bensì l'eguaglianza fra i membri del corpo politico (non vi sono “eletti”) (cfr. anche Bernard Manin, *Principi del governo rappresentativo*, Il Mulino, Bologna, 2013, cap. 1). Per una difesa del valore del sorteggio in democrazia si vedano, ad esempio, le tesi di David Van Reybrouck (cfr. “La lotteria dei voti salva la democrazia”, intervista in *La Repubblica*, 27.08.2018). Anche nella concezione deliberativa della democrazia, di cui si dirà più avanti, ha trovato un suo posto, e anche applicazioni pratiche, il metodo del sorteggio, in vista della costituzione di gruppi di cittadini chiamati a discutere e a dare pareri riguardo a problemi di interesse generale (cfr. Donatella della Porta, *Democrazia*, Il Mulino, Bologna, 2011, pp. 93-94). In generale si tratta di riflessioni non certo volte a scardinare la democrazia rappresentativa e parlamentare, come nelle intenzioni di Grillo, ma a valorizzare anche altri strumenti di coinvolgimento dei cittadini, tendenzialmente sempre più passivi e lontani dalla politica.

¹³ “Può darsi che i molti, pur se singolarmente non eccellenti, qualora si raccolgano insieme, siano superiori a loro [agli eccellenti], non presi singolarmente, ma nella loro totalità, come lo sono i pranzi comuni rispetto a quelli allestiti a spese di uno solo. In realtà, essendo molti, ciascuno ha una parte di virtù e di saggezza e come quando si raccolgono insieme, in massa, diventano un uomo con molti piedi, molte mani, con molti sensi, così diventano un uomo con molte eccellenti doti di carattere e di intelligenza. [...]”

Ma forse quest'osservazione [che a scegliere i magistrati siano degli esperti] non è del tutto esatta [...] qualora la massa non sia di sentimenti troppo abietti (perché ciascuno, singolarmente, sarà sì giudice inferiore ai competenti,

società

ma raccolti tutti assieme saranno superiori e non inferiori) [...]” (Aristotele, *Politica*, III, 11, 1281a-1282a).

¹⁴ Il teorema dimostra che in una scelta fra due alternative (ad esempio sì/no), di cui una è oggettivamente migliore dell'altra, qualora ognuno dei decisori abbia una probabilità di optare per la migliore di poco superiore al 50% (la probabilità della scelta casuale), quanto più alto è il numero dei decisori, tanto più alta è la probabilità che prevalga la scelta migliore.

¹⁵ Si pensi ad una giuria composta da bianchi razzisti, come quella del libro e film *Il buio oltre la siepe*, chiamata a stabilire la colpevolezza di un uomo di colore accusato da una donna bianca di molestie sessuali.

¹⁶ L'accesa discussione italiana sui vaccini mostra come, anche in questo ambito, non sempre si può essere ottimisti come Estlund.

¹⁷ Per Estlund l'esempio estremo dovrebbe corrispondere in modo evidente ad un caso in cui l'illegittimità della decisione non dipenda dal suo carattere antidemocratico, ma dalla sua natura immorale. Naturalmente non è forse del tutto fuori discussione che la

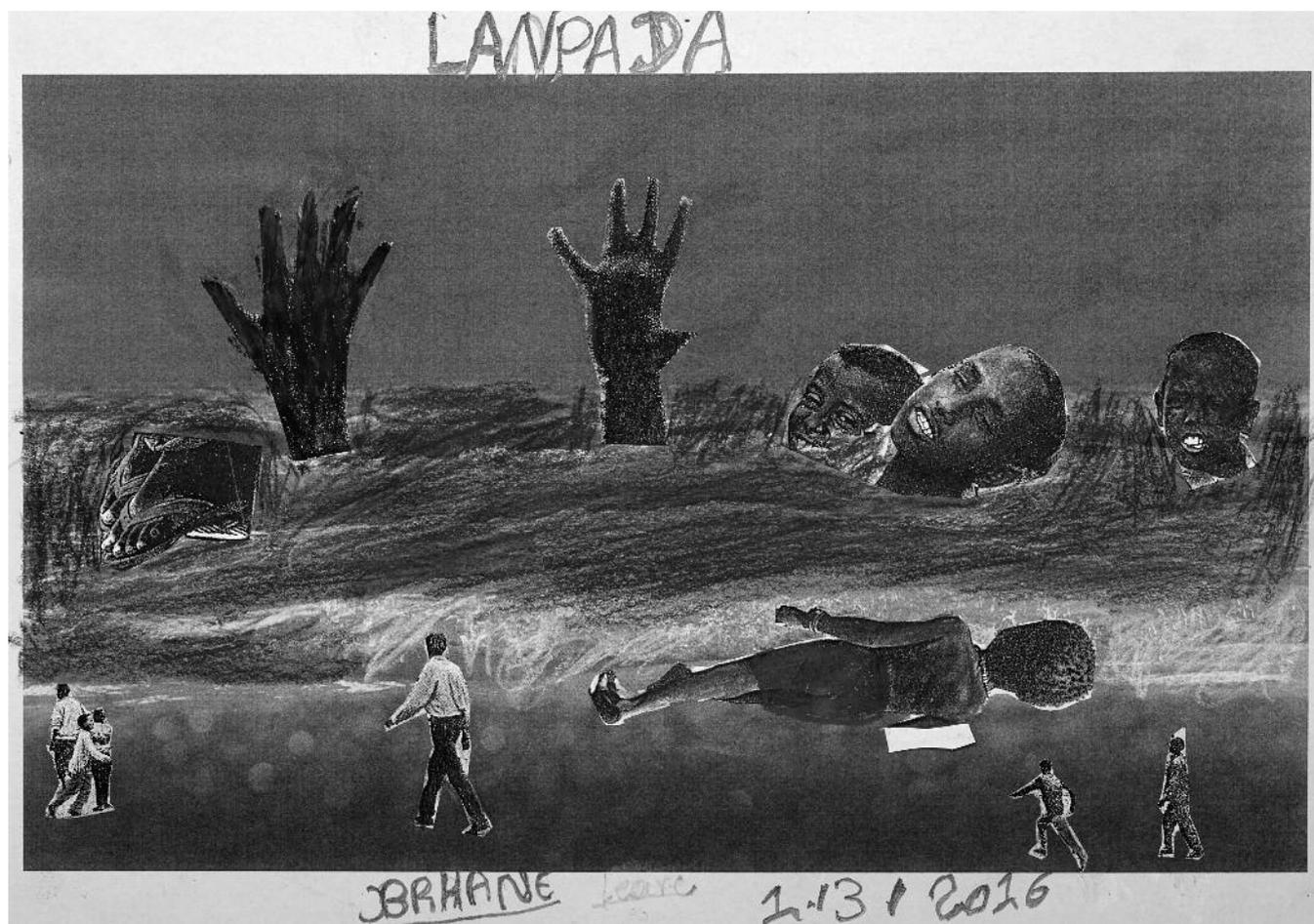
decisione ipotizzata non sia contraria anche alle premesse normative della democrazia (ad esempio ai diritti umani). Casi analoghi potrebbero essere la decisione di ammettere l'uso della tortura o di intraprendere una guerra d'aggressione. Il rispetto delle procedure democratiche, compresa un'ampia e libera discussione, renderebbe pienamente legittime queste decisioni (renderebbe dunque un dovere l'obbedienza)? Che ruolo avrebbe Antigone in una città democratica? Si dovrebbe aprire qui una riflessione sul nesso fra rispetto della procedura democratica e forme di opposizione quali l'obiezione di coscienza e la disobbedienza civile. Ciò che, comunque, confermerebbe chiaramente la non riducibilità della legittimità dell'autorità politica al rispetto delle procedure democratiche sarebbe una situazione in cui si giustificasse moralmente una qualche forma di resistenza armata di fronte a decisioni pienamente democratiche.

¹⁸ Si pensi alla questione, recentemente sollevata nel nostro paese, relativa all'eventuale opportunità di rivotare sull'iniziativa “Per il matrimonio e la famiglia”, in quanto il risultato sarebbe

stato viziato dalla diffusione di dati ufficiali sulle sue conseguenze finanziarie per le famiglie che si sono poi rivelati chiaramente errati. Che cosa ci infastidisce di più in un caso del genere? Che la nostra libertà sia stata limitata o che avremmo potuto prendere una decisione migliore? Estlund risponderebbe, probabilmente, che ci disturbano legittimamente ambedue le cose.

¹⁹ Secondo una linea che risale a Mill e giunge alla nozione di società aperta proposta da Popper, la libertà di espressione è importante sia perché è un diritto e accresce l'autonomia di ognuno, sia perché favorisce decisioni migliori. In proposito possiamo chiederci se sia ancora sempre e comunque così al tempo delle *fake news* che inondano internet e del manifestarsi di un'ignoranza arrogante che pretende ed è in grado di fare opinione. D'altra parte, anche il significato del dialogo come manifestazione di rispetto reciproco crolla di fronte a modalità comunicative in cui insulto e aggressione verbale sono assai diffuse.

²⁰ Hannah Arendt, *Verità e politica*, Bolidi Boringhieri, Torino, 1995.



3. Il viaggio, Brhane, 1 marzo 2016

Usiamo le mani

La riscoperta del lavoro manuale

“Lavori sporchi”, così si chiamava alla televisione statunitense un Reality-Show. Vi venivano presentati mestieri di bassa manovalanza che nessuno vuole fare; lavori duri e sporchi come quello degli addetti alla pulizia della carena delle navi d'altura, allo svisceramento del pesce, allo spolpamento delle ossa animali, alla castrazione, all'eliminazione delle carogne – una vera e propria rassegna di mestieri disgustosi. E il pubblico seguiva affascinato quella trasmissione. Da dove proviene quest'attrazione per lavori che di solito generano schifo e ribrezzo? Sembra che paradossalmente non sia i mestieri in sé ad affascinare lo spettatore, ma principalmente il fatto che sa che esistono, ma non vuole sapere che il mondo è pieno di sudiciume.

Il problema non è il sudiciume in sé, ma il fatto che da esso ci lasciamo affascinare, e ciò rivela alcune cose sulle condizioni di lavoro nelle cosiddette società “postindustriali”. Soprattutto una caratteristica andrebbe presa seriamente in considerazione: la sottovalutazione della nostra esistenza fisica, dunque anche del lavoro fisico, manuale – e il conseguente straniamento. Nei confronti del lavoro manuale siamo afflitti da cecità strutturale. E ciò è sintomatico e rinvia a un problema ancora più grande.

I giovani preferiscono una formazione nel “campo del sapere”. Invece di operare con gli oggetti imparano a operare con l'informazione sugli oggetti; invece di trafficare con merci concrete, trafficano con dati astratti e con i derivati. Per molti, lavorare con le mani è diventato quasi un atto esotico. Il lavoro postindustriale richiede mani per premere bottoni e battere sui tasti, per smanettare su handy e touchpad. Ed è come se tutto scivolasse fra le dita. Si viene spinti nell'irreale, per non dire nel surreale. E così, sempre di più, oggi i lavoratori si chiedono: a parte il salario, quale risultato visibile, manifestabile deriva dal mio lavoro? Che cosa posso mostrare concretamente alla fine della giornata – vale a dire che cosa

ho fatto *io stesso*? Forse al povero analista finanziario, che è stato tutto il santo giorno davanti allo schermo di un computer a leggere centinaia di dati astratti, alla sera non rimarrà altro che la consolazione di una birra fredda per trovare un aggancio con la realtà.

Queste domande rimandano direttamente al nucleo antropologico che Karl Marx individuava nel lavoro umano. Si vuole produrre qualcosa e riconoscersi nel prodotto o nei servizi. Quando con la lana mi faccio un maglione non voglio semplicemente produrre un tessile, un oggetto, voglio investire me stesso nella stoffa. Un pullover fatto a mano ha personalità. Oggetti fatti a mano sono oggetti orientati sull'uomo. Il muratore costruisce una casa, l'elettricista ripara l'impianto elettrico, l'assistente alle cure si occupa degli anziani. Tutti si sentono *agenti*. E la casa, l'impianto elettrico, l'anziano trasformano letteralmente in persona reale, concreta il muratore, l'elettricista, l'assistente alle cure, perché manifestano il *risultato* del loro operato. La casa è abitabile, forse persino bella. L'impianto elettrico funziona. L'anziano è riconoscente. “L'ho fatto da me” – quanta conoscenza di sé si trova in questo saper fare con le proprie mani! E sono molti coloro che conservano amorevolmente l'uno o l'altro degli oggetti fatti da sé in officina come ricordo di un periodo manuale – felice? – della propria vita.

Guardiamoci bene dal cadere nel romanticismo! Dall'inizio del ventesimo secolo – da quando è nato l'“Arts and Crafts Movement” – invocare il lavoro a mano ha assunto un'impronta antimoderna, reazionaria. E tuttavia da qualche tempo vanno aumentando i segnali che indicano una rivalutazione della manualità. Tutto è iniziato con il libro *The Craftsman*, 2008 (trad. it. *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano 2008) del sociologo Richard Sennett. È continuato poi con il successo di *Shopclass as Soulcraft*, 2009 (in it. *Il lavoro manuale come medicina dell'anima*, Mondadori, Milano 2010) del filosofo Matthew B. Crawford.

Sia Sennett che Crawford prendono le mosse da una medesima diagnosi di fondo: l'allontanamento dell'uomo dagli oggetti, che si manifesta nella scomparsa del lavoro manuale e allontana anche l'uomo da se stesso. Delegando sempre più attività alle macchine, egli non solo “toglie l'anima”, ma diventa lui stesso un modulo della macchina. Crawford racconta la propria biografia per illustrare questa affermazione. Si tratta di un percorso lavorativo per nulla eccezionale: da un'alta qualificazione scientifica a un lavoro di bassa qualità. Dottore in filosofia politica, Crawford scriveva sintesi scientifiche per un Think-Tank che non leggeva nessuno. Lavoro di routine “meccanico”, noioso e solitario. Finché si è detto: se già meccanico deve essere, allora sia meccanico fino in fondo. Apre un'officina di riparazioni per motociclette e comincia a mettere mano a carburatori e valvole. Non solo guadagna molto di più, ma il lavorare con oggetti concreti (oltre a scrivere libri) lo soddisfa pienamente, intellettualmente ed emozionalmente. Lavoro manuale come elemento di unione di competenze morali ed epistemologiche. L'ironia è evidente. Il lavoro acquista senso nel momento in cui diventa realmente meccanico.

Ciò induce facilmente a un comportamento antiquato. Ad esempio Alexander Langlands, nel suo libro *Craeft: An Inquiry into the Origins and True Meaning of Traditional Craft*, 2018, racconta come il lavoro manuale ha perso valore e significato. La distanza fra mano e oggetto sta diventando un problema profondo. Langlands è storico e archeologo, e il suo sguardo affettuoso e sentimentale ci fa diventare simpatiche e realizzabili le antiche tecniche: tagliare l'erba con la falce, intrecciare un cesto, intagliare bastoni per i più diversi scopi. Ma il ritorno a praticare queste tecniche preindustriali è nel migliore dei casi terapeutico, serve forse alla “nobilitazione” di se stessi, lascia tutto allo stato attuale. Da un punto di vista individuale non è un problema se

qualcuno taglia la legna, produce stoviglie, coltiva la propria verdura da sé – e infatti possiamo osservare una fiorente cultura dell’artigianato, degli orti familiari, dei negozi Do-it-Yourself. Si formano anche – nota bene: grazie a Internet – gruppi di interesse e movimenti che sono senz’altro un fenomeno collettivo, un “reskilling” che fa scoprire, grazie a una riconversione, la riappropriazione di abilità antiche. Quanto questi movimenti siano una reale opposizione all’attuale eccessivo comportamento consumistico, è ancora tutto da dimostrare. Il bucolico che Langlands evoca è un’enclave nel grande bazar del consumo ed esaltarlo come condizione “ideale” suona sarcastico in un mercato del lavoro spietato come l’attuale.

Tuttavia il lavoro manuale va guardato come un’alternativa antropologica e non solo economica. Esso permette – per la precisione a noi, membri di una società tecnicamente avanzata – un’altra forma di esistenza, non quella di un uomo costantemente attaccato allo schermo e alla tastiera, ma di un uomo che “cresce dentro” il suo fare, di un uomo quasi ritornato a se stesso. Si dovrebbe considerare seriamente l’idea di una simile esistenza umana “introverti-

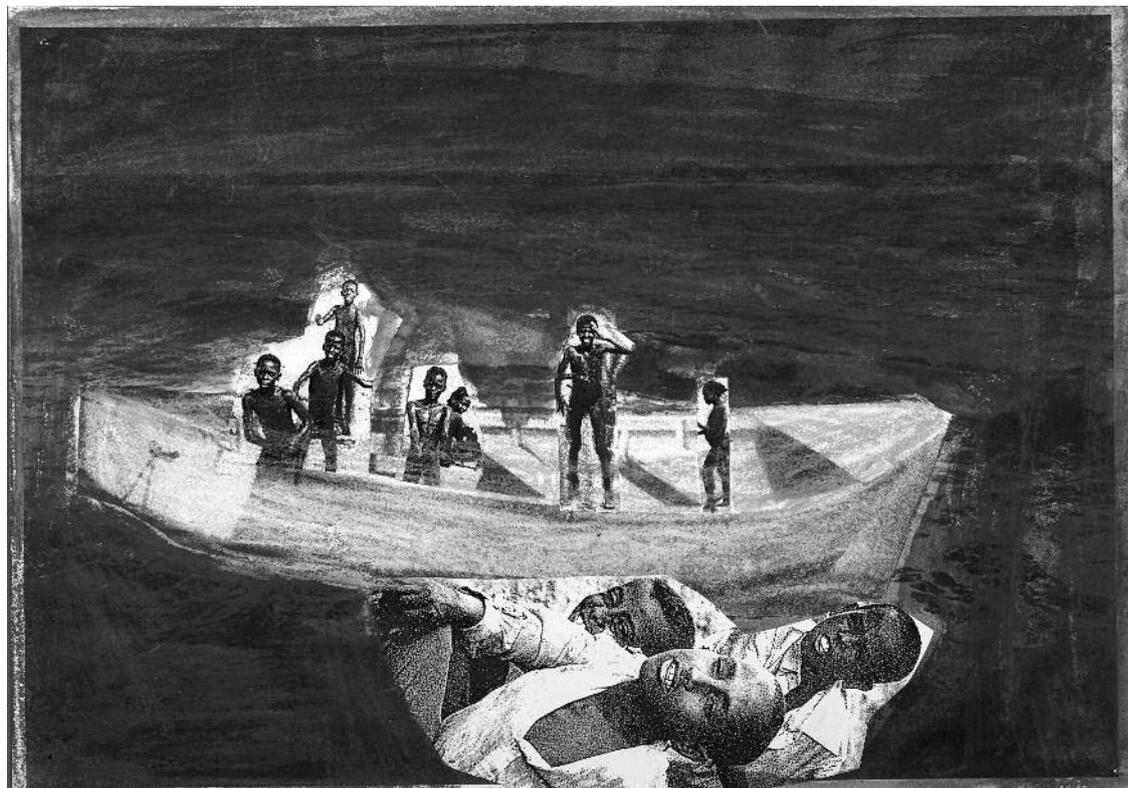
ta”. Perché sorge spontanea una domanda: che cosa in fondo è più importante, l’economia o l’antropologia? Gli economisti risponderebbero subito con un commento nudo e crudo: questa esaltazione del lavoro manuale è in sé bella e buona, ma è all’altezza della situazione economica? Siamo consapevoli dei costi derivanti dalla produzione manuale? E non è, a dir poco, irresponsabile avviare i giovani sulla strada di mestieri che appartengono al passato?

Proprio la naturalezza con cui queste obiezioni vengono avanzate, ci dovrebbe allarmare. Rivelano molto sull’influenza esercitata dall’economia sul nostro modo di pensare. E perciò mi induce a ritorcere le accuse e a porre domande del tipo: siamo proprio sicuri che voler battersi per il lavoro manuale sia ormai una battaglia perduta? Non si potrebbe, invece di chiedersi continuamente se qualcosa sia all’altezza della situazione economica attuale, chiedersi se l’economia risponda veramente ai bisogni dell’uomo? E non è indice di enorme ingenuità e di grande limitatezza misurare i bisogni dell’uomo solo in base al potere di acquisto e al consumo?

Rovesciare le cose ha un potenziale sovversivo perché si rivolge ai fruitori “maggioresni” della tecnica. E con questo intendo uomini che, pur utilizzando e apprezzando le conquiste della tecnica, sanno scegliere. Che sanno accantonare gli arnesi elettronici per liberare mente e corpo. “Pacatezza”, per dirla con Martin Heidegger.

Fruitori pacati: non potrebbe essere la specie umana del futuro? Nel lavoro manuale si manifesta l’intelligenza del nostro corpo, un prodotto antico e sempre nuovo dell’evoluzione avvenuta in migliaia di anni. La sua antichità è il suo *atout* segreto contro i progetti che nei prossimi decenni cercheranno di riprodurlo nei laboratori. La tecnologia non riuscirà a raggiungere la biologia così in fretta. Non vorrei dover mettere in competizione l’intelligenza meccanica con quella umana, intendo solo mantenere le proporzioni: decenni contro milioni di anni. Se comprendiamo queste proporzioni, saremo immuni dalla megalomania e guarderemo con occhi attenti e sorpresi ciò che noi siamo e ciò che possiamo fare di noi. O no.

Eduard Kaeser
(trad. dal tedesco di
Gabrielle Soldini)



3. Il viaggio, Rozina, 1 marzo 2016

Il crollo di un ponte

Tra realtà, ricordi, miti e metafore

Attorno a mezzogiorno di martedì 14 agosto 2018. Sono impegnato a tagliar erba ai Monti e Romana mi raggiunge: “Giuliano, hanno detto alla radio che è crollato un ponte a Genova. È un disastro, ci sono morti e feriti.”

Immediata la mia reazione: “Non sarà quello progettato da Morandi? Sai quello che ha progettato anche il ponte del Wadi Kuf in Libia che nel 1971 abbiamo collaudato noi dell'Istituto”. Dubbio, il mio, trasformatosi immediatamente in certezza verificando la notizia in rete.

Quando nel gennaio del 1971 il direttore dell'Istituto cantonale tecnico sperimentale (ICTS) mi disse che ero stato scelto per accompagnarlo in Cirenaica in Libia a collaudare un ponte di Morandi, dire ch'ero raggianti è dir poco. Per un giovane ingegnere, ancora inesperto ma pieno di voglia di conoscere e sperimentare, poter partecipare in prima persona al collaudo di un'opera concepita dal dott. ing. Riccardo Morandi era qualcosa di entusiasmante. L'impresa che aveva eseguito l'opera era la CSC (Costruzioni stradali e civili) di Lugano. Doveva essere la rinomata EMPA (Eidgenössische Materialprüfungsanstalt = Laboratorio federale di prova dei materiali) di Dübendorf ad eseguire questo collaudo. Questa però richiedeva tempi troppo lunghi per la preparazione per cui si optò per l'assegnazione dell'incarico all'ICTS che garantiva tempi di preparazione molto inferiori e una qualità comunque elevata, adeguata all'importanza dell'opera grazie alla competenza del suo direttore ing. dott. Marzio Martinola, molto conosciuto all'EMPA (al punto che l'ICTS istituito nel 1966, in Ticino allora veniva anche chiamato la nostra piccola EMPA). Era il terzo ponte strallato progettato da Morandi; l'eccezionalità dell'opera stava nel fatto che la sua campata di 282 metri superava tutte quelle realizzate precedentemente. Infatti il primo ponte era stato costruito in Venezuela (ponte “General Rafael Urdaneta” sulla

baia di Maracaibo con 5 campate di 235 metri nel 1958-1962) e il secondo a Genova (ponte Morandi o via-dotto Polcevera con la campata maggiore di 210 metri nel 1963-1967). Da quell'esperienza son trascorsi quarantasette anni (il ponte Morandi a Genova era invece vecchio di quattro anni in più, costruito nel 1967).

Riccardo Morandi (1902 – 1989) era considerato un luminaire del calcestruzzo precompresso (un brevetto del 1948 porta il suo nome). Nel 1971, con qualche ora di supplenza, ho iniziato la mia attività quale docente di tecnologia dei materiali da costruzione presso la STS (Scuola tecnica superiore) di Lugano-Trevano. Per 38 anni il calcestruzzo e l'acciaio, con gli altri materiali da costruzione, sono stati al centro delle mie attenzioni sia durante le lezioni di tecnologia dei materiali sia come ricercatore presso l'ICTS e il crollo di quel ponte m'ha molto colpito e ha fatto riaffiorare cari ricordi, forti emozioni e suscitato qualche riflessione.

Quando si parla di opere in calcestruzzo armato e precompresso è utile ricordare che il cemento Portland (legante idraulico alla base del calcestruzzo) nasce in Inghilterra nel 1854 e solo una ventina d'anni dopo il calcestruzzo armato quale materiale costituito da un'armatura in acciaio immersa nel calcestruzzo trova le sue prime timide applicazioni nella costruzione. Fino agli anni cinquanta del secolo scorso le proprietà meccaniche (resistenza ai diversi tipi di sollecitazioni) erano l'aspetto privilegiato dalla ricerca sul calcestruzzo; solo in seguito, negli ultimi decenni del secolo scorso, la durabilità assurse a caratteristica della massima importanza e fu oggetto di particolare attenzione da parte della ricerca, grazie all'esperienza pratica acquisita (entità inaspettate delle deformazioni viscosse e del degrado nel tempo, riscontrate nelle opere in calcestruzzo armato). Materiale quindi, il calcestruzzo - a differenza dell'acciaio (quello inossi-

dabile escluso) che ha una storia millenaria - relativamente giovane pure per quanto concerne la conoscenza del suo comportamento nel tempo. L'importanza che il tema della durabilità del calcestruzzo e dell'acciaio e quello dell'ineluttabilità del loro degrado nel tempo (influenzato da innumerevoli fattori) assumono per il ciclo di vita dei manufatti realizzati abbinando questi due pregiati materiali - che nel calcestruzzo armato e precompresso, se correttamente utilizzati, si sposano egregiamente - è dunque grandissima e ancora oggi motivo di studi e ricerche. Bello ricordare che il ponte vive grazie all'affascinante simbiosi di materia e forma. Non per nulla si tratta spesso di opere pregevoli non solo dal punto di vista ingegneristico ma anche architettonico, le riflessioni e le recenti proposte dell'arch. Renzo Piano insegnano¹. Il ponte ha anch'esso una vita con un inizio e una fine la cui durata è difficilmente calcolabile, e che andrebbe ben oltre la sua durata di esercizio se non intervenisse la mano demolitrice dell'uomo. Esempio significativo il ponte del Wadi Kuf in Libia, che l'ICTS ha collaudato e al quale ho accennato precedentemente, chiuso al traffico l'anno scorso per motivi di sicurezza². Ora è lì che ci guarda e ci ricorda che tutto è effimero, che la sua stagione è finita, in attesa della sua demolizione o la sua estinzione per degrado naturale. In Libia si è deciso quello che, con il senno di poi oggi diciamo doveva esser fatto pure in Italia.

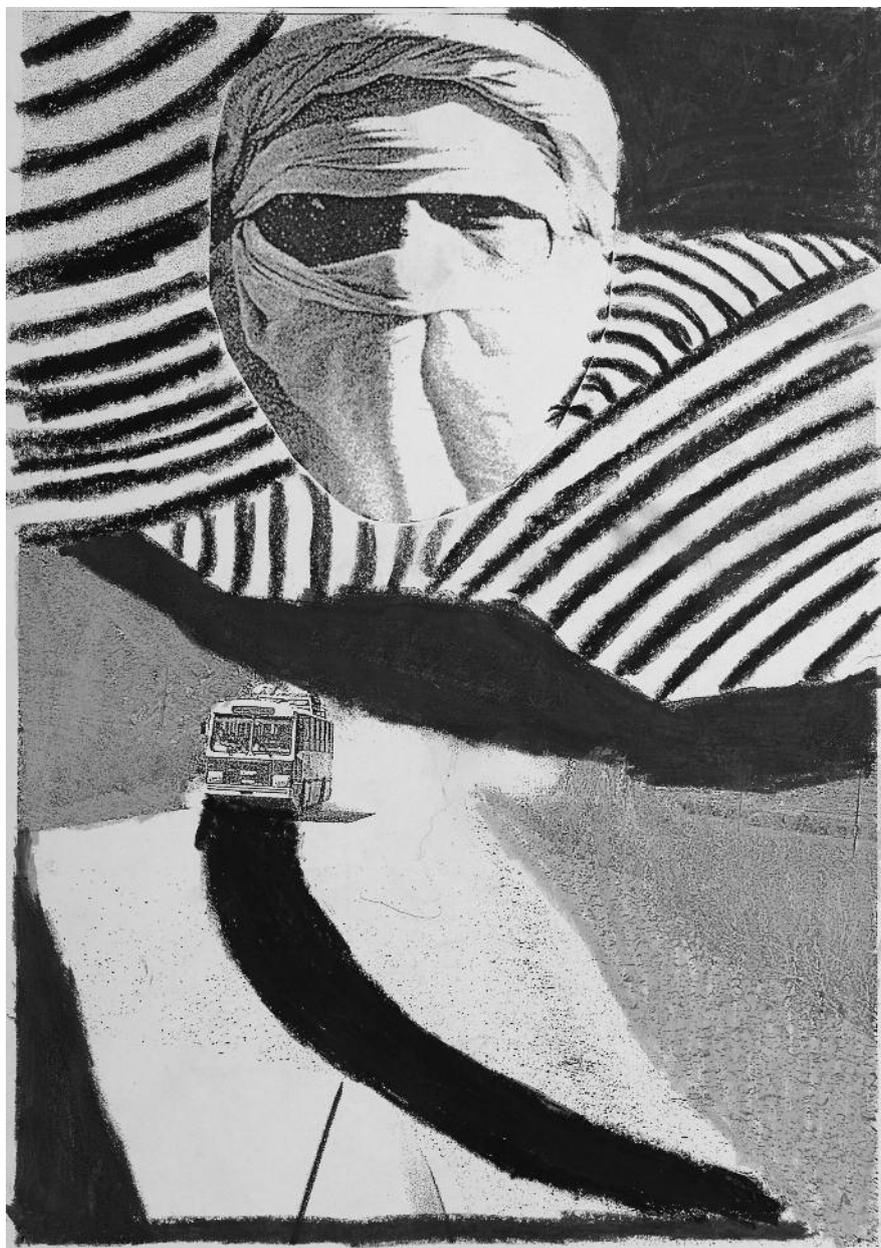
Innumerevoli e importanti i passi avanti compiuti dalla ricerca sul comportamento del calcestruzzo armato e precompresso negli ultimi dieci lustri. A nessuno verrebbe infatti in mente oggi di riproporre un ponte strallato - in particolare con quel tipo di stralli (tiranti) - simile a quello proposto da Morandi³. Teniamo presente che nel 1967, quando si costruì il ponte a Genova, in Ticino si erano realizzati solo 28 km di autostrada mentre un'Italia euforica in pieno boom economico nel 1964

aveva già inaugurato l'Autostrada del Sole Milano - Napoli di 760 km. Ciò che non dovrebbe mai verificarsi, ma che purtroppo quando abbiamo dei crolli di opere edificate spesso accade, è che il degrado dei materiali che le costituiscono e sorreggono raggiungano livelli tali da compromettere la loro stabilità e sicurezza quando queste stanno adempiendo alle loro funzioni d'utilizzo o d'esercizio. Ricordo che il 9 maggio 1985, il soffitto ribassato in calcestruzzo armato della piscina coperta di Uster nel canton Zurigo, si staccò e cadde sulla vasca della piscina. Sotto le rovine trovarono la morte 12 persone. Il soffitto era sospeso con staffe in acciaio inossidabile non resistente ai cloruri⁴. Le ispezioni effettuate da personale inesperto non avevano fatto presagire la possibilità di un crollo. In quel caso l'errore che indusse un "difetto congenito" fu commesso scegliendo il materiale non adatto allo scopo. Ma i segnali di corrosione dei sostegni, per una persona esperta, esistevano. Gli esempi che dimostrano quanto, nel settore della costruzione in generale, siano importanti e imprescindibili le cure e l'attenzione nel tempo sono innumerevoli. Ebbene, il ponte Morandi che aveva 51 anni si sapeva che era "malato" da parecchio tempo e le cure non sono mancate; certamente, visto il risultato, non sufficienti. Ma – e questa è l'opinione di esimi e qualificati esperti del settore - non sempre le cure sono garanzia di successo in particolar modo se esistono "difetti congeniti"⁵. L'ing. Morandi conosceva la situazione ed era preoccupato. Ma un ponte in esercizio non deve crollare come non deve crollare un aereo; purtroppo, fortunatamente molto raramente, succede, ed è sempre un dramma che provoca tanta sofferenza (qui sono state 43 le vite di uomini, donne, bambini stroncate mentre viaggiavano ignari e tranquilli in autostrada).

Agli esperti compete l'indicazione della qualità e quantità delle cure a cui sottoporre il ponte "malato"; spetta poi ai gestori dell'autostrada il compito di renderle possibili e realizzabili, fornendo i mezzi finanziari necessari affinché queste cure si possano effettuare con la dovuta celerità. Indirettamente il gestore

assume pertanto pure il compito di salvaguardare l'integrità degli utenti che nel caso delle autostrade oggi sono la collettività tutta. Complesso si prospetta pertanto il compito di chi dovrà aiutare la giustizia a fare il suo corso: l'indagine dovrà sondare sia le indicazioni delle cure proposte sia la risposta data alle stesse. In Italia il compito di gestire le autostrade è stato assegnato ai privati (si parla di Società concessionarie) e conseguentemente alla logica del profitto; un fatturato annuo prossimo ai 6 miliardi di euro e introiti certi (tutti viaggiano in autostrada) non sono bazzecole. Gli obiettivi del settore pubblico e di quello privato divergono: il primo a differenza del

secondo non mira al profitto e non deve realizzare utili. Dopo la tragedia del crollo, da più parti in Italia si grida all'esigenza di nazionalizzare le autostrade ma il pensiero unico del "privato è meglio" – parte integrante del nostro modello di sviluppo – arrischia malgrado tutto di risultare appena scalfito. In Svizzera le autostrade sono gestite dallo Stato che nel 1998 ha creato l'Ufficio federale delle strade (USTRA), non si fanno utili, funziona e c'è da augurarsi che rimanga tale. C'è comunque da stare poco allegri in quanto è recente la notizia che il Consiglio federale sta valutando la possibilità di privatizzare anche questo settore⁶.



3. Il viaggio, Filimon, 8 marzo 2016

attualità

E i miti collettivi, quali la tecnica e la sicurezza, hanno senz'altro giocato anch'essi un loro ruolo. “I miti facilitano il giudizio, intoccabili ci possiedono e ci governano”⁷.

Come può crollare un ponte avveniristico, definito opera d'arte, simbolo di Genova quasi come la torre Eiffel lo è di Parigi; non poteva accadere e forse proprio per questo è accaduto. Infatti chi affermava che quel ponte avrebbe potuto crollare era considerato fuori di testa.

Un ingegnere avrebbe sottolineato che la torre Eiffel è un monumento in acciaio (nei suoi 127 anni di vita ha subito innumerevoli risanamenti e riverniciature per ridurre gli effetti del deterioramento dovuto alla ruggine), mentre il ponte Morandi era un manufatto in calcestruzzo armato e precompresso “ammala-

to e curato” da parecchio tempo, i cui costi di manutenzione straordinaria erano altissimi e doveva pertanto venir sostituito⁸. Ironicamente si dice che “gli ingegneri non vivono ma funzionano”⁹ (titolo di un simpatico libretto che prende di mira la categoria degli ingegneri attraverso la disamina di luoghi comuni); in realtà però di fronte alle opere edificate *funzionare* è vitale.

Il ponte è simbolo indiscusso di unione e legame, metafora della possibilità di superare le difficoltà, gli ostacoli, le diversità, di collegare, di unire, di accogliere. E allora l'approccio rabbioso e “cattura-consenso” di alcuni politicanti che attualmente governano l'Italia di fronte a questa tragedia, oltre che ingannevole, è risultato scostante.

Ho sentito il ministro dell'interno e vicepresidente del Consiglio dopo la tragedia e sono rimasto esterrefatto. Un demolitore di ponti stizzito che dice d'aver finalmente risolto il contenzioso aperto con l'Europa sul problema della migrazione bloccando l'accesso ai porti italiani delle navi cariche di profughi (uomini, donne e bambini come tutti noi, come chi è morto a Genova, ma che fuggono disperati da guerre e miseria) e che invoca giustizia per i responsabili del crollo da individuare al più presto con nomi e cognomi. Il crollo dei ponti, quelli reali, è un aspetto che preoccupa ma la mancanza di umanità, rispetto, cura e attenzione, il degrado e il crollo di altri ponti provocati dalla politica adottata da parecchi paesi europei, e non solo, è un aspetto inquietante che semina odio e alimenta venti di guerra assurgendo a tragica metafora del nostro tempo.

Giuliano Frigeri

Note

¹ http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2018-08-28/crollo-ponte-renzo-piano-dona-idea-ponte-genova-155248.shtml?uuid=AE6ZQKgF&refresh_ce=1 (accesso agosto 2018).

² <https://www.libyaobserver.ly/inbrief/authorities-east-libya-close-wadi-el-kuf-bridge-safety-reasons> (accesso agosto 2018).

³ <https://www.ingegno-web.it/20966-il-crollo-del-ponte-morandi-a-genova> (accesso agosto 2018).

⁴ <https://www.e-periodica.ch/cntmng?pid=arc-001:2009:0:407>.

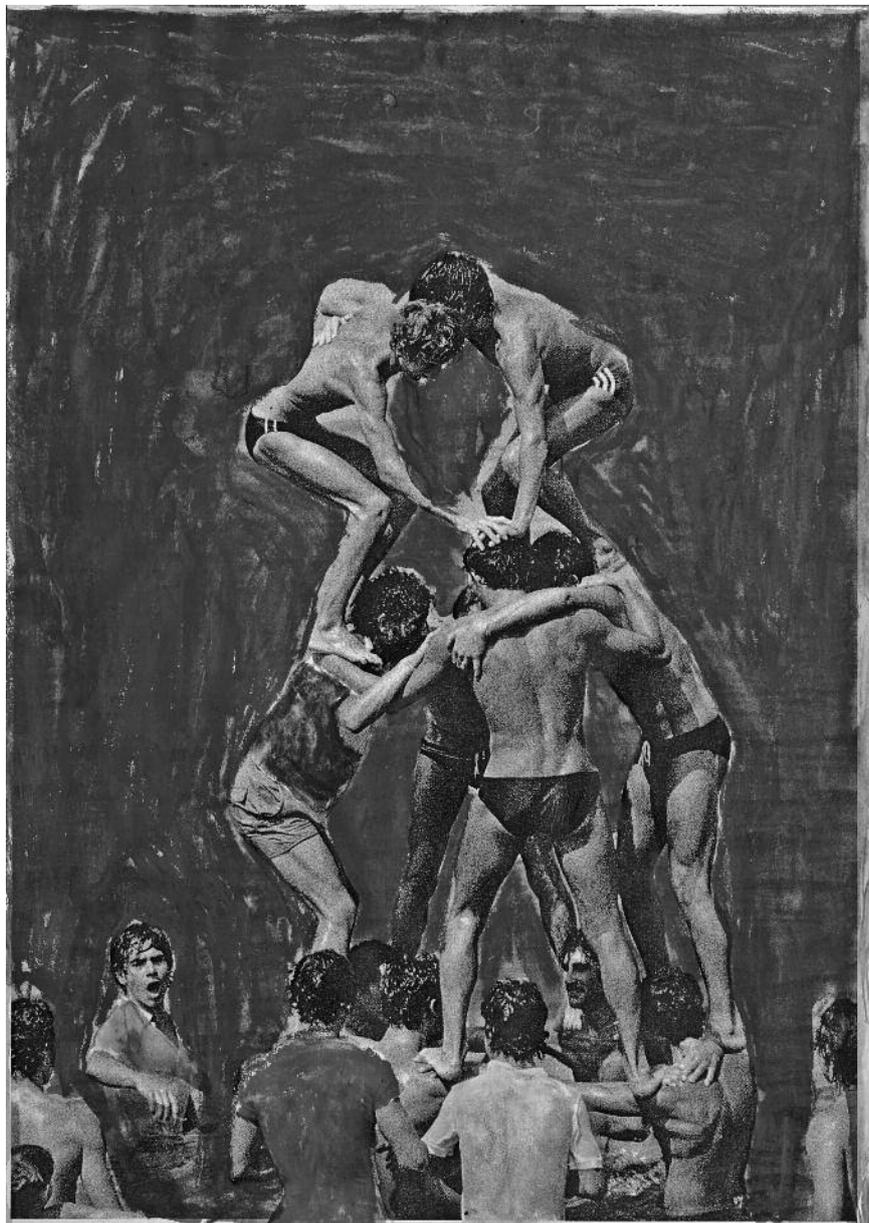
⁵ <http://www.ingegneri.info/news/infrastrutture-e-trasporti/ponte-morandi-genova-analisi-infrastrutturale/> (accesso agosto 2018).

⁶ <https://www.rsi.ch/news/svizzera/Autostrade-privatizzazione-allo-studio-10831229.html> (accesso settembre 2018).

⁷ Galimberti Umberto, “I miti del nostro tempo”, Feltrinelli, Milano 2013. <http://www.umbertogalimberti.it>

⁸ <http://www.ingegneri.info/news/infrastrutture-e-trasporti/ponte-morandi-genova-analisi-infrastrutturale/> (accesso settembre 2018).

⁹ Bellucci Federico, “Gli ingegneri non vivono, funzionano!”, Fazi editore, Roma 2010.



4. Ecco l'Europa, Awet, 21 aprile 2016

attualità

La scomparsa di Josef Mengele

Il libro di Oliver Guez si occupa della fuga di Josef Mengele dalla Germania e della sua nuova vita in Argentina fino alla morte avvenuta nel febbraio del 1979. Come spiega lo stesso autore, il cui libro è stato insignito del Prix Renaudot 2017 in Francia, la ricostruzione della fuga di Mengele presenta delle zone d'ombra superate solo con l'aiuto della fantasia. Tuttavia esso si presenta anche come una rigorosa ricostruzione storica sostenuta da importanti rimandi bibliografici e dall'accuratezza nella presentazione dei vari personaggi.

Mengele, noto come l'angelo della morte, fu medico al servizio di Heinrich Himmler dal maggio 1943 al gennaio 1945 nel campo di Auschwitz. Eseguiva i suoi «esperimenti medici» nel tristemente noto block 10, il reparto femminile dove le prigioniere ebraiche venivano sottoposte ad ogni tipo di esame da cui nessuno usciva vivo. Si era laureato in medicina con il professor Carl Clauberg, un ginecologo famoso per i suoi studi sulla sterilizzazione e si era specializzato nello studio della «gemellarità»: da buon nazista si era convinto che per fare grande la Germania e rendere sempre più numerosa la razza ariana fosse necessario trovare una formula per raddoppiare la produzione¹. Ad Auschwitz Mengele fece esperimenti su circa tremila gemelli e del suo zelo maniacale nel compiere il proprio dovere ne dà testimonianza Miklos Nyiszli, patologo ebreo ungherese, uno dei pochi sopravvissuti dei Sonderkommando che era al suo servizio. Nel suo libro *Medico ad Auschwitz* testimonia l'orrore di quanto ha vissuto e l'atrocità delle azioni commesse.²

Come molti altri gerarchi nazisti, Mengele riuscì a fuggire e a trovare rifugio in Argentina, allora guidata da Juan Domingo Peron che non aveva mai nascosto le sue simpatie per il fascismo e la Germania di Hitler.

Nel giugno del 1949, dopo tre settimane di traversata, Helmut Gregor alias Josef Mengele sbarca a Buenos Aires dove avrebbe dovuto incontrare un uomo di fiducia che però non si fa vivo.

Vivacchia per qualche tempo con

vari lavoretti e nel frattempo stabilisce contatti con la Germania da dove l'amico d'infanzia Hans Sedlmeier, uomo di fiducia del padre, noto imprenditore di macchine agricole, spedisce regolarmente notizie e aiuti finanziari al suo recapito postale in Argentina. Mengele entra in contatto con gli ambienti nazisti di Buenos Aires, frequenta la redazione del giornale filonazista “Der Weg” dove incontra altri reduci delle SS come Reinhard Kops, ex membro dei servizi segreti di Himmler nei Balcani, Willem Sassen, volontario olandese delle SS, combattente sul fronte russo, ma soprattutto fa la conoscenza di Uli Rudel, eroe dell'aviazione personalmente premiato da Hitler, consigliere di Peron e vero punto di riferimento della società nazista di Buenos Aires. Tra i due scatta un'immediata simpatia che sfocia anche in una collaborazione economica con la nascita della ditta Mengele in Paraguay dove esiste una florida comunità tedesca protetta dal presidente Alfredo Stroessner, figlio di un bavarese con spiccate simpatie naziste. In Europa il clima politico sta cambiando, gli alleati allentano i loro controlli su gli ex nazisti proprio mentre nel luglio del 1950 arriva in Argentina, con moglie e figli, Ricardo Klement, alias Adolf Eichmann che trova subito un'occupazione sicura in un'azienda pubblica. Tutto sembra andare per il meglio, anche se in Argentina la caduta del potere peronista nel 1955 solleva qualche preoccupazione che non impedisce a Mengele di ottenere la necessaria documentazione per recarsi prima in Svizzera³, a Engelberg dove ad attenderlo ci sono la sua futura nuova moglie Martha, vedova di suo fratello, il figlio di lei e il proprio avuto dal primo matrimonio. Lo zio Fritz, come viene presentato ai due figli, dimostra la sua abilità di sciatore e dopo qualche giorno si reca al suo paese natale che non aveva più rivisto dal 1944⁴.

Al rientro in Argentina sposa Martha, effettua nuovi investimenti in una società farmaceutica, acquista due case, una a Buenos Aires l'altra nella località di villeggiatura a Bariloche, dove tra gli altri risiede

anche Erich Priebke, implicato nel massacro delle Fosse ardeatine⁵. Regola la propria situazione personale ottenendo dal consolato tedesco un nuovo passaporto intestato a Josef Mengele, nato il 16 marzo 1911 a Günzburg, domiciliato al 1875 di calle Sarmiento, Buenos Aires. Intanto nella neocostituita Repubblica federale tedesca il governo si sforza di ricomporre una nuova coesione nazionale in un quadro internazionale dominato dalla guerra fredda e reintegra nell'amministrazione pubblica, in nome dell'anticomunismo, molti ex nazisti. La vita gli sorride; la guerra sembra davvero finita. Ma i crimini del nazismo e le atrocità commesse dai suoi seguaci non sono stati cancellati con il processo di Norimberga: l'opinione pubblica è sconvolta da nuove rivelazioni sullo sterminio degli ebrei: la prima edizione in italiano del *Diario di Anna Frank* è del 1954, il documentario *Nuit et Brouillard*, di Alain Resnais è del 1956, la testimonianza di Primo Levi *Se questo è un uomo*, incontra un ampio successo di pubblico nel 1958. I sopravvissuti allo sterminio iniziano a scrivere le loro inenarrabili e incredibili vicissitudini, inizia la caccia ai responsabili. E in Germania comincia a circolare con insistenza la voce che Mengele viva in Argentina; gli amici tedeschi lo avviano che stanno dandogli la caccia.

La notizia sconvolge Mengele e inizia per lui una nuova vita dominata dalla paura e ossessionata dalla ricerca di un luogo sicuro. La rete dei suoi protettori si mette in moto e grazie agli aiuti finanziari provenienti dalla Germania tramite Sedlmeier e alla protezione di Rudel e nuovi amici trova una nuova sistemazione in Paraguay, di cui riesce a ottenere la cittadinanza, in una fattoria gestita da Alban Krug⁶ un nazista pannonico con spalle da lottatore, proprietario di un'azienda agricola in Nueva Bavaria, a pochi chilometri dalla frontiera argentina⁷.

Il sequestro in Argentina di Adolf Eichmann⁸ nel 1960 da parte del Mossad israeliano, il successivo processo per crimini contro l'umanità a Gerusalemme nel 1961 e la condanna a morte per impiccagione

nel 1962, reso famoso dal libro di Hannah Arendt *Eichmann in Jerusalem: a Report on the Banality of Evil*, richiamano l'attenzione del mondo sul genocidio e sulla Shoah. L'arresto di Eichmann getta Mengele nella disperazione. Deve di nuovo reinventarsi una vita: con una nuova carta d'identità intestata a Peter Hochbichler si rifugia in Brasile presso una coppia di ungheresi, Geza e Gitta Stammer, proprietari di una fattoria a trecento chilometri da San Paolo. Il suo nuovo protettore, un ex nazista di nome Wolfgang Gerhard lo presenta come un esperto svizzero di allevamento che non ha più voglia di vivere da solo. Ma davanti ad una foto che lo ritrae su un quotidiano di San Paolo è costretto ad ammettere la propria identità, negando però di aver commesso i crimini di cui lo accusa la stampa. Mengele compera il silenzio degli Stammer col denaro e regala loro una nuova fattoria di quarantacinque ettari a Nova Europa dove si trasferiscono nel 1962. La vita con gli Stammer si trascina nella routine quotidiana; Mengele si consola ascoltando musica classica, ripensando al suo glorioso passato di medico al servizio del Reich. Si sente solo, abbandonato, angosciato, tradito dai suoi ex compagni che hanno voltato le spalle a Hitler e conducono una vita all'insegna dell'agiatazza e della rispettabilità come i dirigenti della Bayer, della Krupp o come i suoi più stretti collaboratori che avevano partecipato al programma T4 di eutanasia. I suoi maestri se la sono cavata alla grande: "Fischer, teorico dell'igiene razziale e ispiratore di Hitler si gode tranquillamente la pensione accanto a Martin Heidegger, il suo migliore amico[...] Von Verschuer, l'ex capo dell'istituto Kaiser Wilhelm di Berlino, a cui Mengele inviava campioni di sangue, occhi vaiati⁹ e scheletri di bambini di Auschwitz è stato nominato professore di genetica umana all'università di Münster, dove in seguito è diventato preside della facoltà di medicina[...] Figli di puttana, figli di puttana geme Mengele a pugni chiusi"¹⁰ Litiga continuamente fino a quando gli Stammer, insofferenti dei suoi modi di fare autoritari e paranoici, non ne vogliono più sapere. Mengele è costretto a trasferirsi in un misero bungalow alla periferia di Buenos Aires. Il suo amico Gerhard nel frattempo ha lasciato il Brasile e gli

ha consegnato la sua carta di identità. E' distrutto, ha pochi contatti sociali, assume una domestica che gli faccia anche compagnia a cui chiede inutilmente di restare. In Germania il figlio Rolf viene a conoscenza che Mengele è suo padre; vuole sapere, conoscere la verità e decide di recarsi in Argentina, dove, dopo mille precauzioni, è condotto nella dimora del padre a Eldorado, estrada de Alvarenga n. 555 periferia degradata di San Paolo. "Non hai mai provato compassione per i bambini, le donne e i vecchi che mandavi alle camere a gas? Mengele lancia uno sguardo torvo al figlio che decisamente non capisce nulla. La pietà non è una categoria valida, perché gli ebrei non appartengono al genere umano. Ci hanno dichiarato guerra, da millenni vogliono la rovina dell'umanità nordica. Bisognava eliminarli tutti.[...] Sei solo un piccolo borghese influenzato dai tuoi studi di legge e dai media, come tutta la tua generazione di merda. Questa storia è più grande di voi, quindi lasciate in pace i vecchi e rispettateli. Non ho fatto niente di male, Rolf, mi senti?"¹¹ L'ultima notizia che Mengele riceve dalla Germania proviene dal fidato Sedlmeier che gli porge gli auguri di buon 1979 e lo informa che è diventato nonno, ma Rolf non gli ha mandato la partecipazione di nascita di suo figlio. E' ammalato, parla da solo; accetta di trascorre qualche giorno da amici in una località balneare, Bertioaga. La mattina del 17 febbraio 1979 si reca in spiaggia, entra in acqua, annega. Al suo funerale partecipa la moglie, il responsabile del cimitero e un dipendente: verrà sepolto sotto la sua ultima falsa identità: Wolfgang Gerhard.

Nessuno, a parte i familiari, sa che è morto. Bisogna attendere la testimonianza di alcuni gemelli sopravvissuti ai suoi esperimenti durante la cerimonia del quarantesimo della liberazione di Auschwitz (1985) per far ripartire la caccia a Mengele. Bisogna catturare il mostro e deferire alla giustizia il simbolo della crudeltà nazista, dice il procuratore generale del processo Eichmann, Gideon Hausner. La pressione dell'opinione pubblica è insistente, la polizia indaga e alla fine scopre a casa di Sedlmeier appunti, lettere, fotografie. Il cada-

vere di Mengele è ritrovato, il corpo viene riesumato e analizzato. Il figlio Rolf conferma la sua morte ed esprime profonda solidarietà alle vittime e ai loro parenti. La certezza arriva dall'analisi del DNA¹² nel 1992. Il caso Mengele è definitivamente archiviato.

Il libro di Oliver Guez ripercorre tappe già note, ma ha il merito di riportare in primo piano un tema in larga parte sconosciuto al grande pubblico, quello appunto della fuga e, in molti casi, dell'impunità di ex nazisti e criminali di guerra di cui la storiografia si è occupata, ma lasciando ancora margini di incertezza. I media hanno dato molto risalto alla cattura di importanti criminali di guerra, di cui il più famoso è stato l'arresto di Eichmann, ma molto meno al modo in cui riuscirono a sfuggire alla giustizia, a mettersi in salvo e, per molti di loro, a ricostruirsi una vita professionale dignitosa e soddisfacente. Per comprendere il ritardo accumulato per organizzare la loro cattura è importante conoscere, seppur a grandi linee, le strategie e le decisioni che i molti attori coinvolti presero nei confronti dei fuggiaschi nazisti.

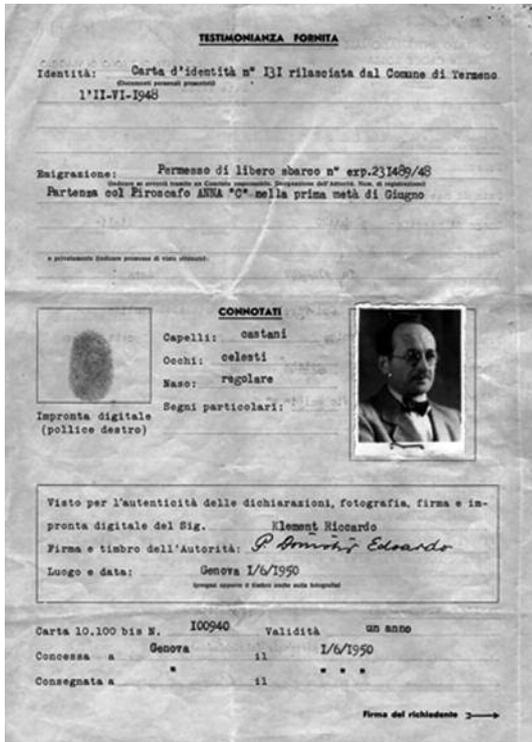
Tra i fattori che contribuirono a favorire queste fughe, bisogna ricordare i caotici movimenti di milioni di persone – prigionieri civili e militari, sopravvissuti ai campi, militari sbandati, emigrazioni forzate di intere popolazioni, – tutti alla ricerca di protezione e la complicata situazione politico-militare venutasi a creare nell'immediato dopoguerra. La spartizione della Germania in zone di influenza tra i vincitori mette ben presto in evidenza le diverse prospettive politiche per la ricostruzione dell'Europa. Il famoso discorso di Churchill tenuto a Fulton nel 1946 "da Stettino nel Baltico, a Trieste nell'Adriatico, una cortina di ferro è scesa attraverso il continente", dà avvio di fatto alla guerra fredda che si manifesta definitivamente con il blocco di Berlino, operato dall'URSS (24 giugno 1948-11 maggio 1949), e con la nascita della Repubblica federale tedesca nel 1949. Questa nuova situazione relega in secondo piano l'accordo siglato a Yalta sulla necessità di "denazificare" la Germania, di cui il processo di Norimberga¹³ aveva rappresentato il punto più alto di collaborazione tra gli Alleati, e eviden-

zia la necessità tra gli alleati occidentali di dare priorità alla lotta contro il comunismo. In molti casi, per questioni di sicurezza nazionale o di esigenze geopolitiche, i nemici di ieri diventano così amici di oggi. Molte sono le testimonianze che attestano un nuovo modo di agire: per esempio l'attuazione da parte degli USA di operazioni come "paper clip"¹⁴, con lo scopo di arruolare scienziati¹⁵ e tecnici nazisti, o come l'operazione Gehlen¹⁶, dal nome del colonnello della Wehrmacht, reclutato per organizzare una rete di spionaggio contro l'URSS. Oggi, grazie alla desecretazione degli archivi della CIA¹⁷, chiamati anche armadi della vergogna, è possibile ricostruire con precisione la spregiudicatezza di queste attività come nel caso di Barbie, conosciuto come il boia di Lione, ricercato come criminale di guerra, arruolato dai servizi americani nel 1947 e in seguito aiutato a fuggire in Bolivia. Arrestato e estradato in Francia nel 1983 è condannato all'ergastolo nel 1987.¹⁸ E' evidente che la nuova situazione politica europea e mondiale abbia

favorito la possibilità di fuga di criminali di guerra nazisti; molti di loro approdano in nuovi paesi, in America latina e soprattutto in Argentina a fine anni Quaranta, proprio come Mengele, che sbarca a Buenos Aires il 22 giugno 1949. Significativo a questo proposito è la testimonianza di Vincent La Vista, addetto militare presso l'ambasciata americana di Roma, nel documento segreto "Illegal emigration movements in and trough Italy" inviato al dipartimento di stato americano nel 1947: nel rapporto si parla dell'esistenza di vie di fuga per molti profughi di varia nazionalità e si indicano nel Vaticano, nelle organizzazioni ebraiche e nella Croce rossa le tre istituzioni più importanti nell'organizzazione dell'espatrio¹⁹. Queste indicazioni si sono rivelate in seguito esatte come dimostrano i documenti di viaggio di Eichmann e Mengele (vedi riquadro sottostante) e come hanno confermato le dichiarazioni rilasciate da alcuni criminali di guerra arrestati. Eric Priebke²⁰ "[...] non potevo partire con il mio passaporto e chiesi aiuto al Vaticano, che tramite il vescovo Alois Hudal si disse

pronto ad aiutarmi. Mi diede anche una mano padre Pfeiffer, ora morto, che spesso quando ero a Roma mi aveva chiesto clemenza per i prigionieri. Partii con un passaporto bianco con le insegne della Croce Rossa, idem mia moglie e i ragazzi. In seguito ho sentito dire molte cose, della facilità con cui a quei tempi il Vaticano procurava non solo nuove identità, ma anche soldi. A me il denaro non l' hanno dato, e nemmeno a quelli con cui ho parlato in seguito. Ho sentito parlare di un codice Odessa, di una catena di aiuti a ex nazisti, ma di questa ratline non so niente. E' probabile che il Vaticano avesse una sua rete di conventi e monasteri dove nascondere gente, ma bisogna anche dire che il Vaticano aiutava tutti, anche gli ebrei, non solo noi tedeschi". Franz Stangl²¹ "prima di tutto [Hudal] mi procurò un alloggio a Roma, poi mi diede un altro po' di denaro e poi, dopo un paio di settimane mi chiamò e mi diede il mio nuovo passaporto, passaporto della Croce Rossa[...]. Mi ottenne un visto d'entrata in Siria, un posto in una fabbrica di tessuti a Damasco, e

Titolo di viaggio rilasciato a Eichmann dal CICR



Reference: V-P-HIST-03349-17 ICRC
<https://avarchives.icrc.org/Picture/18434>

Titolo di viaggio rilasciato a Mengele dal CICR



Reference: V-P-HIST-03349-21 ICRC
<https://avarchives.icrc.org/Picture/18438>

libri

mi diede un biglietto per la nave. E dopo un po' di tempo la mia famiglia mi raggiunse, e tre anni dopo, nel 1951 emigrammo in Brasile²²ⁿ.

La storiografia ha confermato l'esistenza di queste reti di complicità estremamente efficaci e ha pure ricostruito gli itinerari più battuti che passavano dall'Alto Adige, dalla Svizzera, dall'Austria usando la cosiddetta via dei conventi o ratline²³. Infine l'arrivo a Roma per ottenere protezione e aiuto da parte del Vaticano per poi proseguire verso Genova o Napoli per l'imbarco. Sia dalle testimonianze, sia dalle indagini condotte sia, infine, dagli archivi emergono con ripetuta insistenza il nome del vescovo austriaco Alois Hudal²⁴, parroco della chiesa di Santa Maria dell'Anima in via della Pace a Roma e guida spirituale della comunità tedesca in Italia, il sacerdote croato Kru-

mente organizzata da ex gerarchi e criminali nazisti in vista della sconfitta del terzo Reich, la cosiddetta ODESSA, *Organisation Der Ehemaligen SS-Angehörigen*, resa famosa dalle testimonianze di Simon Wiesenthal²⁵ e dal libro di Fredrick Forsythe *Dossier Odessa* del 1972, oppure una pluralità di via di fuga basata su relazioni personali, amicizie di vecchia data, affinità politiche²⁶.

Anche il ruolo della Croce Rossa è conosciuto e gli studi confermano l'alto numero di passaporti rilasciati, o *titres de voyages*.²⁷ Una giustificazione più volte evocata dai responsabili della Croce Rossa riguarda il gran numero di persone e la confusione che si era creata nell'immediato dopoguerra, che rendeva difficile verificare l'identità delle persone, molte delle quali prive di qualsiasi documentazione.²⁸

all'oscuro dell'operato dei suoi alti funzionari. E' comunque indiscutibile che la Chiesa operò a vantaggio di molti perseguitati e anche di ebrei in cerca di rifugio e protezione, per cui esprimere un giudizio generale sul suo operato diventa problematico, anche in considerazione della parziale impossibilità di accedere alle fonti archivistiche vaticane. Le interpretazioni oscillano tra un'analisi rigorosa, lodando l'operato caritatevole della Chiesa, ma criticando i continui compromessi con il regime nazista e i silenzi verso la persecuzione degli ebrei³¹, giudizi positivi, sottolineando come gli ecclesiastici che si assunsero ruoli non strettamente religiosi agirono di propria iniziativa e quindi ogni responsabilità fu personale³² e decisamente negativi che accusano la Chiesa di essere venuta meno alla sua missione di difesa dei per-

Tabelle 3: Reisepapiere des IKRK an belastete Deutsche

Name	Pseudonym	Ausstelldatum
1. Klaus Barbie	Klaus Altmann	16. 3. 1951. Genua
2. Gerhard Bohne	Hans Bohne	24. 8. 1948. Rom
3. Josef Mengele	Helmut Gregor	18. 8. 1949. Genua
4. Erich Priebke	Otto Pape	26. 7. 1948. Rom
5. Adolf Eichmann	Riccardo Klement	1. 6. 1950. Genua
6. Erich Müller	Francesco Noelke	7. 9. 1950. Genua
7. Friedrich Schwend	Venceslav Turi	7. 10. 1946. (Rom)
8. Hans Fischböck	Jakob Schramm	9. 1. 1951. Genua
9. Bernhard Heilig	Hans Richwitz	10. 11. 1949. Rom

AA.VV. Tarnung, Transfert, Transit UEK vol. 9 Zurich 2001 p. 196

noslav Draganovic, segretario dell'Istituto Croato di San Girolamo che aiutò il dittatore ustascia Ante Pavelic e molti suoi connazionali, e il cardinale argentino Antonio Caggiano. Il caso di Mengele è esemplare; riesce a fuggire da un campo di prigionia, lavora sotto falso nome per tre anni come contadino in Baviera, ottiene una nuova identità in Alto Adige, un documento di legittimazione da parte della Croce rossa e si imbarca a Genova. Nessuno mette in dubbio la presenza di reti di complicità di sostegno ai fuggitivi; ciò che non trova l'accordo degli storici è se esistesse una vera e propria centrale già precedente-

Non esistono dubbi nemmeno sul ruolo svolto da importanti prelati, uno fra tutti Alois Hudal: *“dopo il 1945 la mia opera caritativa si rivolse in misura precipua agli ex membri del nazionalsocialismo e del fascismo, e in particolare ai cosiddetti criminali di guerra che erano perseguitati”*²⁹. Più complesso giudicare il coinvolgimento della Chiesa, in relazione anche alla politica adottata nei confronti del nazismo e della persecuzione degli ebrei³⁰, di cui le autorità vaticane erano certamente al corrente. Per quanto concerne la fuga di gerarchi nazisti risulta difficile credere che in Vaticano Pio XII fosse completamente

seguitati, in particolare del popolo ebraico, e di aver volutamente aiutato criminali nazisti³³. La destinazione dei fuggitivi era generalmente l'America latina e in particolare l'Argentina, anche se non mancano altri luoghi di passaggio o di rifugio, spesso in medio Oriente, come nel caso di Walter Rauff³⁴ o Alois Brunner³⁵. Un ruolo fondamentale per la fuga e la protezione dei gerarchi nazisti o comunque simpatizzanti dell'ideologia nazifascista lo svolse l'Argentina di Juan Domingo Peron. Ma perché proprio l'Argentina? Così si esprime Oliver Guez in una recente intervista *“Peron non era*

libri

interessato a conoscere quello che era veramente successo. La sua era un'ottica geopolitica: c'era la guerra fredda, la contrapposizione tra America ed Europa, la possibilità di una guerra mondiale nucleare. L'Argentina ambiva a essere la nuova superpotenza, ma aveva bisogno di un'economia e di un esercito moderni e di un paio di generazioni per svilupparsi. Si ritrovava a disposizione tutti quegli espatriati che non avevano niente da fare ma erano competenti a svolgere mansioni nei servizi segreti, la medicina, l'economia, la scienza, ecc. Peron non chiede nulla. La stessa cosa succede in America con il programma nucleare, in Inghilterra, Francia, Russia: era la Realpolitik³⁶».

Peron aveva soggiornato a fine anni Trenta in Italia e successivamente anche in Germania come osservatore militare ed era stato affascinato dall'ideologia fascista e dall'organizzazione della società voluta da Mussolini. Rientrato in patria, inizia la sua carriera politica nel 1943 come ministro del lavoro per poi essere eletto a grande maggioranza, con il sostegno dei militari, dei nazionalisti e dei sindacati, presidente dell'Argentina nel 1946, dando avvio al primo grande esperimento di governo populista. La sua ammirazione per il fascismo, il suo credo cattolico, il deciso anticomunismo e l'ambizione di trasformare l'Argentina in una grande potenza indipendente dall'influenza inglese e americana, lo convincono a favorire una forte immigrazione. Organizza la *Delegación Argentina de Inmigración en Europa* con sedi in Spagna, in Svizzera e soprattutto in Italia a Roma e Genova. A capo dell'organizzazione nomina Carlos Fuldner, un ex capitano delle SS nato in Argentina ma di nazionalità tedesca, che avvia la collaborazione con le autorità vaticane e ha il compito di selezionare le persone destinate all'emigrazione. Tra i criteri messi a punto dalla direzione del ministero dell'immigrazione argentina, figurano l'appartenenza alla razza bianca, essere originario dell'Europa, possibilmente italiano, spagnolo o tedesco, essere cattolico e aver ricevuto una buona educazione.³⁷ Per pubblicizzare l'Argentina come nuova meta dell'emigrazione europea Evita Peron effettua nel 1947 un viaggio di tre mesi in Europa. Invitata in Spagna da

Francisco Franco, visita la Francia, è ricevuta da papa Pio XII e si reca anche in Svizzera dove si incontra con i responsabili dell'agenzia dell'emigrazione a Berna³⁸.

«Alla fine degli anni Quaranta Buenos Aires è diventata la capitale della feccia dell'ordine nero decaduto. Vi si incontrano nazisti, ustascia croati, ultranazionalisti serbi, fascisti italiani, Croci frecciate ungheresi, legionari rumeni della Guardia di ferro, vichisti francesi, rexisti belgi falangisti spagnoli, cattolici integralisti; assassini, torturatori e avventurieri: un Quarto Reich fantasma.³⁹» Il ruolo svolto dall'Argentina è stato per molto tempo oggetto di supposizioni e speculazioni. Ma con la creazione voluta dal presidente Carlos Menem della *Comisión para el esclarecimiento de las actividades del nazismo en la República argentina*⁴⁰ (CEANA) nel 1997 e più recentemente con l'apertura degli archivi argentini sull'immigrazione voluta dal presidente Nestor Kirchner⁴¹ gli storici hanno potuto verificare e ricostruire le complesse relazioni tra Europa dell'immediato dopoguerra e emigrazione in Argentina.

Gianni Tavarini

Note

- ¹ Arrigo Petacco, *Nazisti in fuga*, Milano 2016 p. 95 - 99
- ² Oliver Guez, *La scomparsa di Josef Mengele*, Vicenza 2018 p. 95-101. Cfr. *Gli esperimenti del dottor Mengele in AAVV, Storia della Shoah vol V. Documenti* Torino 2006 p. 458
- ³ Mengele in Svizzera. <https://www.parlament.ch/fr/ratsbetrieb/suche-curia-vista/geschaef?AffairId=19991042>
- ⁴ Oliver Guez, *La scomparsa di Josef Mengele*, Vicenza 2018 p. 59-63.
- ⁵ L'eccidio delle Fosse Ardeatine fu l'uccisione di 335 civili e militari italiani, prigionieri politici, ebrei o detenuti comuni, trucidati a Roma il 24 marzo 1944 dalle truppe di occupazione tedesche come rappresaglia per l'attentato partigiano di via Rasella.
- ⁶ *El hombre que vivió dos años con Mengele rompe el silencio*. Bonibaldo Junghanns era el administrador de la granja de Alban Krug, cuando el criminal de guerra nazi se refugió allí. Hoy rompe el largo silencio y revela detalles de la histórica convivencia. <http://www.ultimahora.com/el-hombre-que-vivio-dos-anos-mengele-rompe-el-silencio-n776722.html>

⁷ Oliver Guez, *La scomparsa di Josef Mengele*, Vicenza 2018 p. 82.

⁸ Isser Harel, *La casa di via Garibaldi. Come ho catturato Adolf Eichmann*. http://www.ansa.it/web/notizie/unilbroalgiorno/news/2012/06/12/casa-via-Garibaldi-Come-ho-catturato-Adolf-Eichmann-_7020678.html

⁹ Differenza di colore dell'iride dei due occhi di uno stesso individuo.

¹⁰ Oliver Guez, *La scomparsa di Josef Mengele*, Vicenza 2018 130 - 131

¹¹ Oliver Guez, *La scomparsa di Josef Mengele*, Vicenza 2018 174 - 175

¹² Come si arrivò all'esame del DNA: *Secret Justice Department Report Details How the U.S. Helped Former Nazis*, p. 398-400 <https://www.nytimes.com/interactive/projects/documents/confidential-report-provides-new-evidence-of-notorious-nazi-cases>

¹³ Tenuto a Norimberga dal 20 novembre 1945 al 1° ottobre 1946. Dei 21 gerarchi nazisti, accusati di crimini contro l'umanità, i 10 condannati a morte vennero impiccati il 16 ottobre 1946.

¹⁴ <https://www.cia.gov/library/center-for-the-study-of-intelligence/csi-publications/csi-studies/studies/vol-58-no-3/operation-paperclip-the-secret-intelligence-program-to-bring-nazi-scientists-to-america.html>

¹⁵ Tra i tanti tecnici specialisti approdati negli USA uno dei più famosi è Wernher von Braun. Scienziato e ingegnere, nel 1937 entra nel Partito nazista e nel 1940 diventa ufficiale delle SS. È l'inventore del missile V2 la cui produzione avveniva nei sotterranei di una fabbrica del campo di concentramento di Mittelbau-Dora, dove i lavoratori erano prigionieri ridotti in schiavitù. «*Before the Allied capture of the V-2 rocket complex, von Braun was sent south, eventually to Bavaria and surrendered to the Americans there, along with other key team leaders. For fifteen years after World War II, Von Braun worked with the U.S. Army in the development of ballistic missiles. As part of a military operation called Project Paperclip, he and an initial group of about 125 were sent to America where they were installed at Fort Bliss, Texas. There they worked on rockets for the U.S. Army, and assisted in V-2 launches at White Sands Proving Ground, New Mexico*». <https://www.nasa.gov/centers/marshall/history/vonbraun/bio.html>

¹⁶ <https://nsarchive2.gwu.edu/NSAEBB/NSAEBB146/index.htm>

¹⁷ <https://www.archives.gov/iwg/declassified-records/rg-263-cia-records>

¹⁸ <http://C:/Users/Xmachines/Desktop/Secret%20Justice%20Department%20Report%20Details%20How%20the%20U.S.>

%20Helped%20Former%20Nazis.htm
 19 <http://C:/Users/Xmachines/Desktop/Secret%20Justice%20Department%20Report%20Details%20How%20the%20U.S.%20Helped%20Former%20Nazis.htm>
 20 Fuggito dopo la guerra fu arrestato in Argentina nel 1994. Estradato e condannato all'ergastolo in Italia nel 1998 http://www.repubblica.it/cronaca/1994/05/10/news/morto_erich_priebke_la_prim_a_intervista_1994-68390592/
 21 Comandante del campo di sterminio di Sobibor poi di Treblinka. In Brasile dal 1951, arrestato nel 1967, condannato all'ergastolo in Germania nel 1970
 22 Gitta Sereni, *In quelle tenebre*, Milano 1944 p. 392
 23 Canale di fuga di cui una cinquantina di criminali di guerra nazisti, alcune centinaia di alti funzionari del Reich e ufficiali delle forze armate tedesche, nonché qualche migliaio di collaborazionisti si avvalsero tra il 1946 e il 1951 (soprattutto nel biennio 1948-49) per sottrarsi alla giustizia e trovare rifugio prevalentemente in America Latina, in particolare in Argentina. http://www.treccani.it/enciclopedia/ratline_%28Dizionario-di-Storia%29/
 24 Il vescovo nero http://dspace.unitus.it/bitstream/2067/20/1/sanfilippo_vescovo_nero.htm
 25 Simon Wiesenthal 1908-2005. Superstite dell'Olocausto è passato alla storia come cacciatore di nazisti.

26 Uki Goñi; *Operazione Odessa. La fuga dei gerarchi nazisti verso l'Argentina di Perón*, Milano 2003; Gerald Steinecher *Les nazis en fuite* Paris 2015 “*les historiens ont démontré que des organisations légendaires et toute puissantes comme Odessa n'ont jamais existé*” p.18
 27 AA.VV *Tarnung, Transfert, Transit UEK* vol. 9 Zurich 2001 p. 189-196.
 28 *Déjà-vu aux personnes démunies de pièces d'identité et dans l'impossibilité de s'en procurer de nouvelles...* lvi p. 191, “*Entre mars 1945 et la fine d'octobre 1948, la délégation à Rome délivra environ 50'000 titres de voyages*” Gerald Steinecher *Les nazis en fuite* Paris 2015 p. 118
 29 Daniel Goldhagen, *Una questione morale. La Chiesa cattolica e l'Olocausto*. Milano 2003 p.173
 30 Giovanni Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Milano 2000 p. 83-105
 31 Giovanni Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Milano 2000
 32 Pier Luigi Guiducci, *Oltre la leggenda nera. Il Vaticano e la fuga dei criminali nazisti* Milano 2015
 33 Daniel Goldhagen, *Una questione morale. La Chiesa cattolica e l'Olocausto*. Milano 2003
 34 Walter Rauff: inventore delle camere a gas mobili, alla fine della guerra trova rifugio in Siria per poi espatriare in Cile dove muore nel 1984. Pare abbia fatto

partire clandestinamente verso asili sicuri più di 5'000 fra agenti della Gestapo e SS. https://www.cia.gov/library/readingroom/docs/RAUFF%2C%20WALTER_0110.pdf <http://www.holocaustsearchproject.org/einsatz/rauff.html>
 35 Alois Brunner comandante del campo d'internamento di Drancy dal giugno 1943 all'agosto 1944. Accusato di crimini contro l'umanità, riesce a fuggire in Siria e collabora con gli uomini dei servizi segreti del regime di Assad. Muore nel 2010. https://www.cia.gov/library/readingroom/docs/WALDHEIM%2C%20KURT%20%28DI%29%20%20%20VOL.%204_0081.pdf
 36 Corriere del Ticino 8 ottobre 2018
 37 Gerald Steinecher *Les nazis en fuite* Paris 2015 p. 335
 38 *Die über die Schweiz organisierte Auswanderung nach Arfgentinien*, in AA.VV. *Tarnung, Transfert, Transit UEK* vol. 9 Zurich 2001 p. 197-203. L'ufficio resta in funzione dal maggio 1948 al febbraio 1949. Cfr: *le rôle trouble d'Eva Peron*, <https://www.agoravox.fr/tri-bune-libre/article/liberation-54-le-role-trouble-d-95528>
 39 Olivier Guez, *La scomparsa di Josef Mengele*, Vicenza 2018 p. 34
 40 <http://www.ipsnews.net/1998/11/argentina-commission-admits-govt-helped-nazi-war-criminals/>
 41 https://www.corriere.it/Primo_Piano/Esteri/2003/07_Luglio/29/nazisti.shtml



4. Ecco l'Europa, Dawit, 17 marzo 2016

libri

Adrianopoli: la disfatta di Roma

I vecchi manuali scolastici di storia tributavano un culto speciale alle date. Per gli studenti, ad esempio, era facile apprendere che il mondo antico terminava la sua parabola nell'anno 476 dopo Cristo quando fu deposto l'ultimo imperatore romano d'Occidente, il giovane Romolo Augustolo, e i cosiddetti “barbari”, del tutto ignari della cultura classica, inaugurarono la società medievale. Oggi questa visione appare non solo semplicistica, ma profondamente errata. A leggere le fonti, infatti, non solo ci si rende conto che gli uomini del tempo non si accorsero che l'Impero romano d'Occidente aveva concluso la sua esistenza, ma si capisce anche che le presunte differenze tra Romani conquistati e barbari conquistatori erano assai meno nette di quanto si creda comunemente. Da tempo, infatti, c'erano barbari che servivano nelle alte gerarchie dell'esercito e dello stato romano e che, del tutto padroni del greco e del latino, discettevano con competenza dei problemi filosofici e religiosi così avvertiti dalla cultura dell'epoca. Oggi, infatti, si preferisce guardare ai “tempi lunghi” della storia che, generando lentamente le trasformazioni economiche, sociali e culturali, scandiscono l'incedere delle vicende umane. In quest'ottica alcune peculiarità della società medievale, infatti, appaiono già profilarsi nel pieno rigoglio dell'Impero romano, così come alcune caratteristiche del mondo antico si conserveranno ben oltre la fatidica data del 476. Eppure alcune date conservano un interesse particolare. È il caso, ad esempio, del 378 dopo Cristo, l'anno che vide una delle battaglie più celebri e cariche di conseguenze della storia, combattuta tra Goti e Romani nei pressi di Adrianopoli. Al di là delle vicende militari, come ricorda lo storico Alessandro Barbero che ha dedicato all'evento un fortunato saggio, è il clima sociale e politico che fa da sfondo a questo celebre scontro che ci spinge ancor oggi a guardare con interesse ciò che avvenne sui campi di battaglia della Tracia quel lontano 9 agosto di milleseicento quarant'anni fa.

Com'era l'Impero romano nel quarto secolo dopo Cristo? Lungi dall'essere in preda al disordine e alla decadenza, secondo il diffuso *cliché* del Basso impero, lo stato romano era forte e stabile nelle sue strutture. Si trattava di una realtà geografica enorme che spaziava dalle coste dell'Atlantico fino al Sahara per trovare, a est, i suoi confini lungo il Reno e il Danubio, in Europa, e il Tigri nel Vicino Oriente. Una simile realtà politica era difficile da gestire per un solo imperatore così, dopo la grave crisi politica e militare del III secolo, si era imposta la consuetudine di spartire il potere tra diversi sovrani in grado di occuparsi di porzioni più ristrette del territorio imperiale, riservando una cura particolare alle aree di confine dalle quali potevano sorgere i pericoli più insidiosi per la sicurezza dell'Impero. L'estensione delle frontiere si snodava per migliaia di chilometri attraverso ambienti naturali assai diversi tra loro e realtà sociali contraddistinte da grandi differenze. Nell'Africa settentrionale era il deserto del Sahara a segnare una specie di confine naturale in un ambiente abitato da tribù seminomadi che potevano essere utilmente assoldate come truppe ausiliare di frontiera per assicurare la tranquilla esistenza delle ricche città della regione. Al di là del Tigri, al contrario, si ergeva la minacciosa monarchia partica che, richiamandosi alle antiche glorie dell'Impero achemenide, costituiva una perenne minaccia nei confronti delle città romane del Vicino Oriente. Diversa, invece, era la situazione in Europa. In questa regione due grandi fiumi, il Reno e il Danubio, segnavano il confine dello stato romano. Al di là di essi, in uno spazio indefinito, si estendevano le terre abitate dei cosiddetti barbari con i quali, da secoli, i Romani intrattenevano rapporti di diversa natura. Accanto agli episodi bellici, infatti, si erano andati stringendo rapporti culturali, sociali ed economici che rendevano la realtà che si affacciava alle due sponde dei fiumi molto meno diversa di quanto si riteneva un tempo. I Romani aveva-

no rinunciato ad occupare la Germania fin dai tempi di Augusto il cui piano di raggiungere l'Elba si era infranto nelle oscurità della foresta di Teutoburgo. Si trattava, del resto, di un'area geografica difficile da controllare. All'epoca la Germania era occupata per lo più da immense foreste di scarsa rilevanza economica per un impero che aveva nelle attività urbane, sostenute da una sviluppata produzione agricola, il perno della propria esistenza. Tuttavia, molti elementi della civiltà mediterranea si erano diffusi anche in Germania, come testimoniano numerosi reperti archeologici, e non pochi appartenenti alle tribù germaniche consideravano l'immigrazione al di là del Reno un'opportunità di straordinario interesse. I Romani sapevano sfruttare bene queste aspirazioni. I terreni incolti e le caserme attendevano giovani capaci di lavorare la terra e di impugnare le armi. La crisi demografica che attraversava l'impero spingeva a cogliere, in questa spinta verso occidente, un'impareggiabile opportunità per migliorare la produttività agricola e mantenere alta la potenza militare. Questi “barbari” si romanizzavano assai rapidamente e, nel giro di poche generazioni, i loro discendenti si trasformavano in sudditi fedeli in grado di scrivere, in un perfetto latino, i documenti delle cancellerie imperiali o di comandare le legioni a guardia dei confini attraversati, un tempo, dai loro antenati in cerca di fortuna. D'altronde questo processo di acculturazione era già una realtà al di là della frontiera. Le usanze romane erano spesso adottate dai più ricchi tra i barbari, si intendevano sia il greco che il latino e il cristianesimo aveva raggiunto una tal diffusione da poter vantare martiri e santi locali. Eppure c'era davvero qualcosa che non andava, specialmente se si considera il confine segnato dal Danubio. Un senso di inquietudine coglieva le popolazioni vicino a queste frontiere quando volgevano lo sguardo verso le terre abitate dai barbari oltre le acque del fiume. Sembrava che queste immensità producessero un'infinità di genti

pronte a varcare i confini dell'impero anche se, in realtà, quando questo avveniva, si trattava di razzie isolate prontamente represses e punite dalle truppe di confine. Alla fine, infatti, il governo imperiale riusciva sempre a stabilire dei patti vantaggiosi con le tribù che abitavano oltre il Danubio. Ma cosa c'era davvero al di là del fiume? Fin dove si estendevano queste terre che si aprivano verso il cuore dell'Asia? Chi le abitava oltre alle popolazioni che, da tempo, vivevano a contatto con la civiltà romana? Quali pericoli serbavano per il futuro?

Questi interrogativi si ripresentarono verso la fine del 376 quando iniziarono a circolare, sempre più insistenti, le notizie di strani avvenimenti che si stavano verificando tra il Danubio e il Mar Nero. Sembrava, infatti, che intere popolazioni sotto la spinta di un grave pericolo, si stessero spostando alla ricerca di un rifugio sicuro, rifugio che, evidentemente, si trovava all'interno dei confini imperiali. Cosa stava avvenendo? Di quale pericolo si trattava? Come si poteva dar rifugio a tanta gente, intere tribù, e non decine o poche centinaia di giovani in cerca di lavoro? Quello che stava accadendo oltre il Danubio era la comparsa di un nuovo popolo, gli Unni, che dalle steppe dell'Asia minacciava le terre dei Goti. Questi ultimi, evidentemente, erano ormai così poco barbari da fuggire terrorizzati di fronte agli invasori e da guardare all'impero come una possibilità di salvezza. D'altronde, i territori balcanici avevano bisogno di braccia robuste per lavorare i campi e i più valorosi tra i giovani avrebbero potuto ben servire nell'esercito che era sempre alla ricerca di nuove reclute.

L'imperatore romano d'Oriente, Valente, era ben consapevole di queste prospettive e, così, il governo imperiale guardava senza apprensione a ciò che sembrava profilarsi oltre le rive del Danubio, anzi, questa situazione di emergenza poteva, come al solito, risolversi in un buon affare. Così, di fronte alla richiesta dei Goti di poter attraversare pacificamente il fiume, il governo imperiale non oppose un rifiuto, anzi da Costantinopoli giunse l'ordine di aprire le frontiere e di organizzare il trasbordo perché, lungo il Danubio, non c'erano ponti e si rese necessario organizzare il trasporto sull'acqua. Probabilmente

per settimane venne impiegato ogni mezzo per permettere ad uomini e donne, vecchi e bambini assieme al loro bestiame e alle loro masserizie di varcare le acque del fiume. *“Le autorità”,* scrive Ammiano Marcellino, un alto ufficiale romano che fu il cronista di quegli eventi, *“s'impegnarono con somma cura perché non rimanessero indietro nessuno [...] neppure se fosse in preda a morbi mortali. Quindi, ottenuto per concessione dell'imperatore, il permesso di attraversare il Danubio e di abitare le zone della Tracia, venivano trasportati in schiere oltre il fiume giorno e notte su navi, zattere e tronchi d'albero scavati”.*

Si trattò di un'operazione in grande stile che, però, dovette sfuggire ben presto di mano agli ufficiali di confine. Come assicurare a tutti la possibilità di passare? Come mantenere l'ordine ora che la frontiera era aperta? Come distinguere coloro che avevano diritto a trasferirsi entro i confini imperiali da chi era semplicemente in cerca di avventura o di un modo per arricchirsi facilmente? E, soprattutto, che fare di tutta tutta quella moltitudine che aveva passato il fiume e non sapeva dove andare? La corruzione assai diffusa nell'amministrazione imperiale dovette giocare, in queste circostanze, un ruolo determinante. Quante guardie accettarono pagamenti di varia natura per dare la precedenza all'imbarco a coloro che avevano più disponibilità e meno scrupoli? Quanti amministratori lucrarono sui rifornimenti destinati ai profughi? *“Per la negligenza funesta dei generali”* ammette Ammiano Marcellino, *“né furono aiutati con vettovaglie sufficienti ed erano a bella posta trattenuti da nefandi traffici”.* In queste circostanze la situazione divenne rapidamente tesa. *“Quando compresero ciò”,* continua lo storico, *“i barbari mormoravano d'essere spinti a violare gli accordi per trovare un rimedio ai mali che li minacciavano”.* Nel grande accampamento dei Goti serpeggiava ormai la delusione e la rabbia mentre tra i soldati e gli ufficiali romani saliva il timore di rivolte difficili da fronteggiare.

La soluzione di chiudere la frontiera aumentò il disorientamento. Perché si era deciso di accogliere alcuni e lasciar fuori gli altri? Quale piano sembrava sottendere questa decisione? Non c'era verso di passare il

confine in modo illegale per mescolarsi alla folla indistinta dei goti che attendeva una risposta da parte dell'imperatore? Di fronte all'emergenza giunse finalmente l'ordine di trasferire i Goti all'interno della Tracia per raggiungere le terre a loro destinate, ma la fiducia reciproca era ormai infranta. I soldati romani erano pochi e i profughi, ormai decine di migliaia, più che ospiti si sentivano prigionieri, circondati da una popolazione diffidente e ostile e sorvegliati a vista da uomini armati. Le circostanze precipitarono quando la carovana dei Goti giunse alla prima città, Marcianopoli, che sorgeva nei pressi dell'odierna Devnja, in Bulgaria. Il governatore locale non aveva preparato nulla per fronteggiare l'emergenza e i barbari, ormai ridotti alla fame, cercarono di procurarsi qualcosa da mangiare. Di fronte alle loro richieste gli abitanti della città si rinchiusero terrorizzati nelle loro abitazioni risolti a non aver niente a che fare con coloro che credevano invano di essere, ormai, loro compatrioti. Fuori dalle mura della città scoppiarono i primi incidenti proprio mentre, all'interno, si svolgeva un ricevimento offerto dal governatore Lupicino ad alcuni capi dei Goti fra cui spiccava la personalità di Fritigerno. Al primo rumore dei disordini, Fritigerno e gli altri capi si precipitarono fuori da Marcianopoli, ma ormai la situazione era compromessa. Gli scontri erano iniziati, il sangue versato: era la guerra. Lupicino, nei giorni seguenti, tentò di riprendere in mano la situazione marciando contro i barbari che, in fondo, erano molti, ma male armati e con tanti civili a seguito. Lo scontro, però, si risolse in un disastro per i Romani. Lupicino riparò all'interno di Marcianopoli e i Goti rimasero padroni del campo, ma non sapevano, però, come approfittare della buona sorte. Essi, infatti, non conoscevano il modo di espugnare le città, privi com'erano di esperienza e di macchine utili all'assedio e dovevano accontentarsi di saccheggiare le campagne bruciandosi, però, le possibilità di restare a lungo nei territori conquistati. La soluzione migliore sembrava il ritorno alle loro terre oltre il Danubio, carichi di bottino e di schiavi. Intanto si profilava un altro pericolo, questa volta di ordine politico: l'esercito e le campagne pullulavano di Goti al servizio di Roma. Come avrebbero reagito

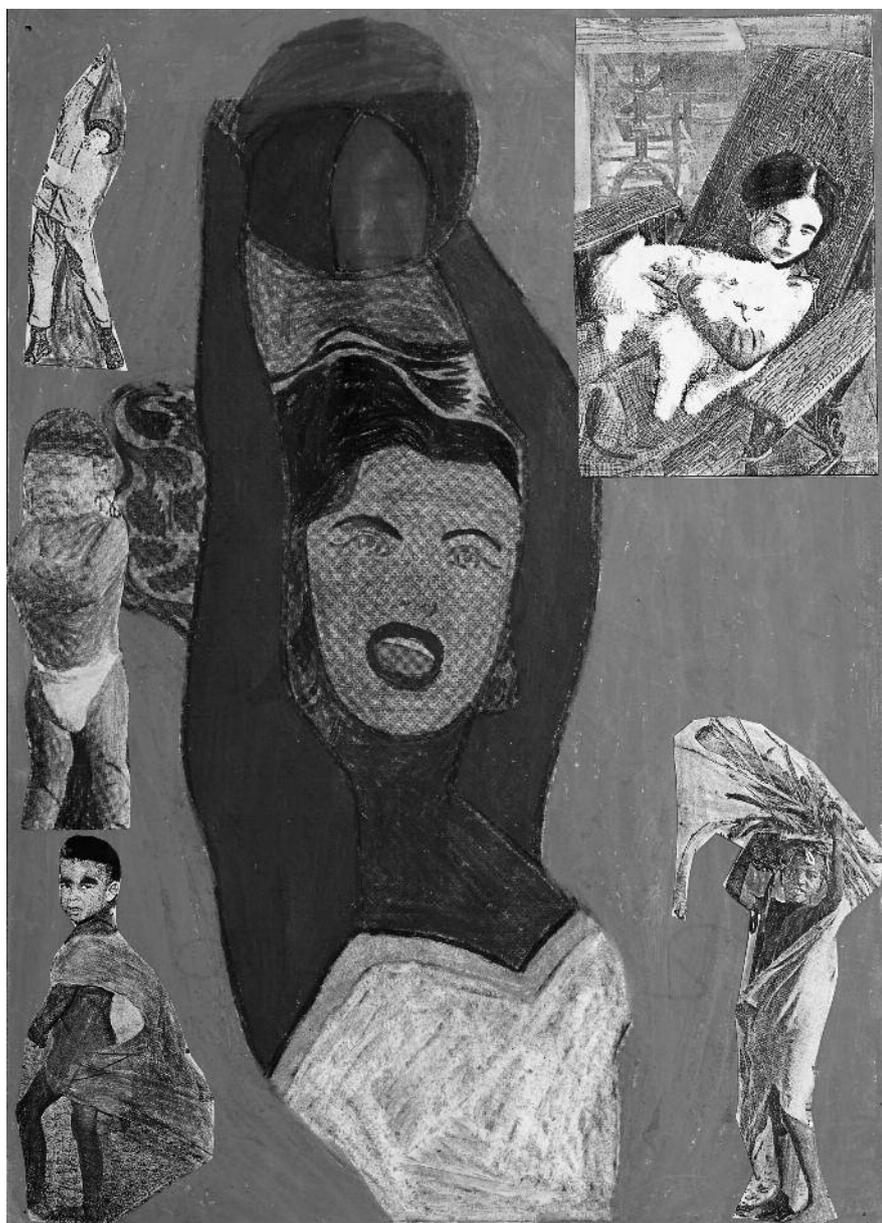
di fronte all'inattesa vittoria dei loro compatrioti? Sarebbero rimasti fedeli all'impero, che aveva garantito loro sicurezza e benessere, o avrebbero risposto all'appello tribale per unirsi alle bande che stavano mettendo a ferro e a fuoco le campagne della Tracia? E l'imperatore, intanto, cosa faceva?

Valente decise di usare le maniere forti, com'era consuetudine quando i barbari iniziavano a creare seri problemi. Un esercito guidato da due generali, Traiano e Profuturo, venne inviato a tallonare i Goti che, intanto, cercavano di riguadagnare le sponde del Danubio. I due eserciti si scontrarono in una località chiamata *ad Salices* posta, con buona probabilità, nei pressi del delta del fiume. Lo scontro, pur sanguinoso, si rivelò inconcludente. I Romani si

ritirarono e i Goti continuarono ad aggirarsi nella regione del delta campando di razzie. La situazione era oggettivamente insostenibile. L'impero poteva tollerare delle scorriere all'interno dei propri confini, ma non era possibile lasciare intere regioni prive di sicurezza, in balia delle violenze dei barbari. Era, tuttavia, ormai difficile arginare l'invasione. La notizia che il confine era privo di difesa si era diffusa e alle bande dei Goti si erano aggiunti anche gli Alani e perfino gli Unni avevano deciso di far causa comune ai danni dell'Impero. La crisi durava ormai da due anni: era tempo di affrontarla con risolutezza per ristabilire l'onore dell'esercito romano e il prestigio dell'impero.

Valente scelse di inviare contro i barbari Sebastiano, un generale di

provata esperienza con il compito di logorare le loro forze in attesa di riunire gli eserciti dell'Impero d'Oriente e d'Occidente per schiacciare definitivamente gli invasori. Ammiano Marcellino traccia un profilo lusinghiero di Sebastiano. Con circa duemila uomini egli riuscì ad incalzare i Goti i quali iniziarono a scoraggiarsi e a temere per il loro futuro. Valente, intanto, si era messo d'accordo con l'imperatore d'Occidente, suo nipote Graziano, per ottenere rinforzi. Il piano di battaglia prevedeva che i due eserciti si congiungessero prima di affrontare i Goti per chiudere definitivamente la partita grazie all'indiscussa superiorità numerica. Gli eventi, però, presero una direzione diversa. Giunto nei pressi di Adrianopoli, Valente riunì il consiglio di guerra. Gli esploratori inviati in ricognizione assicuravano che, nel giro di qualche giorno, l'esercito d'Occidente sarebbe sopraggiunto. Di fronte a questa prospettiva sorse tra i generali al seguito di Valente un'accesa discussione. Sebastiano era dell'avisio di attaccare subito, mentre Vittore consigliava la prudenza. Perché, sosteneva, correre rischi inutili quando la vittoria poteva arridere sicura in poco tempo? Vittore, narra Ammiano, era anch'egli un barbaro proveniente dal popolo dei Sarmati, ma era una persona colta che aveva profondamente assimilato la cultura e la mentalità romane. Si trattava, come diremmo oggi, di un perfetto esempio di integrazione, ma le sue qualità non furono sufficienti affinché il suo parere riuscisse a prevalere. Le sue origini barbare lo rendevano sospetto? Oppure giocavano un ruolo negativo le questioni religiose? Vittore, infatti, era un cattolico devoto che intratteneva una corrispondenza di carattere teologico con personalità del calibro di Basilio e Gregorio di Nazianzo, ma Valente era un seguace convinto della dottrina di Ario che, seppur condannata al Concilio di Nicea, era ancora assai diffusa. Oppure si trattava di semplice prestigio personale? Valente era, ormai, sulla cinquantina mentre Graziano era ancora adolescente: poteva, il maturo imperatore, piegarsi a condividere la gloria con colui che, pur suo collega, era poco più che un ragazzo? Si scelse la soluzione di attaccare e, così, all'alba del 9 agosto del 378, dopo alcuni confusi tentativi di accordo da parte di Fritiger-



5. Una nuova realtà, Arsema, 24 maggio 2016

storia

no, l'esercito di Valente mosse contro l'accampamento dei barbari formato dalla cerchia dei loro carri usati come difesa di fronte ai nemici. Dove si trovavano i Goti? Il luogo dello scontro non è stato identificato con certezza, ma diversi indizi indicano che non dovesse distare molto dall'odierno villaggio di Muratçali, nella Turchia europea, a poca distanza dagli attuali confini con la Bulgaria.

I Romani marciarono tutta la mattina e giunsero di fronte al nemico nel primo pomeriggio. Il caldo era soffocante, la fame e la sete si facevano sentire e dovettero essere in molti a sperare che, di fronte alle legioni romane, i Goti venissero a più miti consigli. La giornata, infatti, era già avanzata e, pur essendo agosto, il tempo per combattere iniziava a scarseggiare. Non è chiaro cosa accadde di preciso. Probabilmente si accesero delle scaramucce tra la cavalleria romana e le prime file dei barbari che si erano schierate all'infuri della cerchia dei carri. La tensione era molto alta, ma c'erano ancora margini di trattativa quando la cavalleria dei Goti, affiancata da Unni e Alani, che si era allontanata nei giorni precedenti, fece la sua improvvisa comparsa sul campo di battaglia. Di fronte alla

scena che si offriva ai loro occhi, i barbari si precipitarono all'attacco e lo scontro divampò furiosamente. La cavalleria romana, formata da truppe scelte e dotate di armatura pesante, resse l'urto e, addirittura, riuscì a ricacciare la fanteria dei Goti verso l'accampamento. Però questi cavalieri si trovarono isolati. A quanto pare, le restanti truppe a cavallo erano state sopraffatte e la cavalleria gotica aggirò gli attaccanti, ormai privi di contatto con il resto dell'esercito, e li spinse verso la cerchia dei carri dove, ormai circondati, vennero massacrati. La fanteria romana si trovò, così, da sola a fronteggiare la vittoriosa cavalleria nemica che la incalzava da ogni lato. Serrati gli scudi, i soldati si apprestarono ad una resistenza disperata. Scrive Ammiano Marcellino: *“i fanti rimasero scoperti in gruppi così stipati gli uni sugli altri, che difficilmente potevano sguainare le spade o tirare indietro le braccia. [...] Perciò i dardi, che d'ogni parte scagliavano la morte, cadevano su sicuri bersagli con effetto fatale poiché non si potevano prevedere né era possibile alcuna difesa.”* Stremati dalla fatica, con le lance e gli scudi che si spezzavano e ridotti a combattere su un terreno reso ormai scivoloso dal sangue, i

Romani ressero l'assalto finché fu possibile, poi, rotto lo schieramento, si sbandarono. Si trattava del momento peggiore. Senza nessun ordine e con le armi inservibili, la fuga divenne in breve tempo una strage la cui ferocia fu mitigata soltanto dallo scendere della notte che pose fine al massacro. Lo stesso Valente, il cui cadavere non fu più ritrovato, perse la vita nel tentativo di mettersi in salvo. Privo del collega, Graziano riparò con il suo esercito entro i confini dell'Occidente per difendere i propri territori dal pericolo dell'invasione.

I Goti quando di resero conto di aver ottenuto, contro ogni aspettativa, la vittoria decisero di attaccare Adrianopoli per impossessarsi del tesoro imperiale che era custodito all'interno della città. Ogni sforzo, però fu vano. Per quanto usciti vincitori sul campo di battaglia, essi non erano in grado di sostenere un assedio e dopo inutili tentativi, tornarono a saccheggiare le campagne non senza aver tentato l'assalto, rivelatosi altrettanto infruttuoso, alla stessa Costantinopoli.

Assieme alle battaglie di Canne e di Carre, Adrianopoli fu una delle più gravi disfatte dell'esercito romano. Quali furono le sue conseguenze? Se già i contemporanei furono con-



5. Una nuova realtà, Misgina, 31 maggio 2016

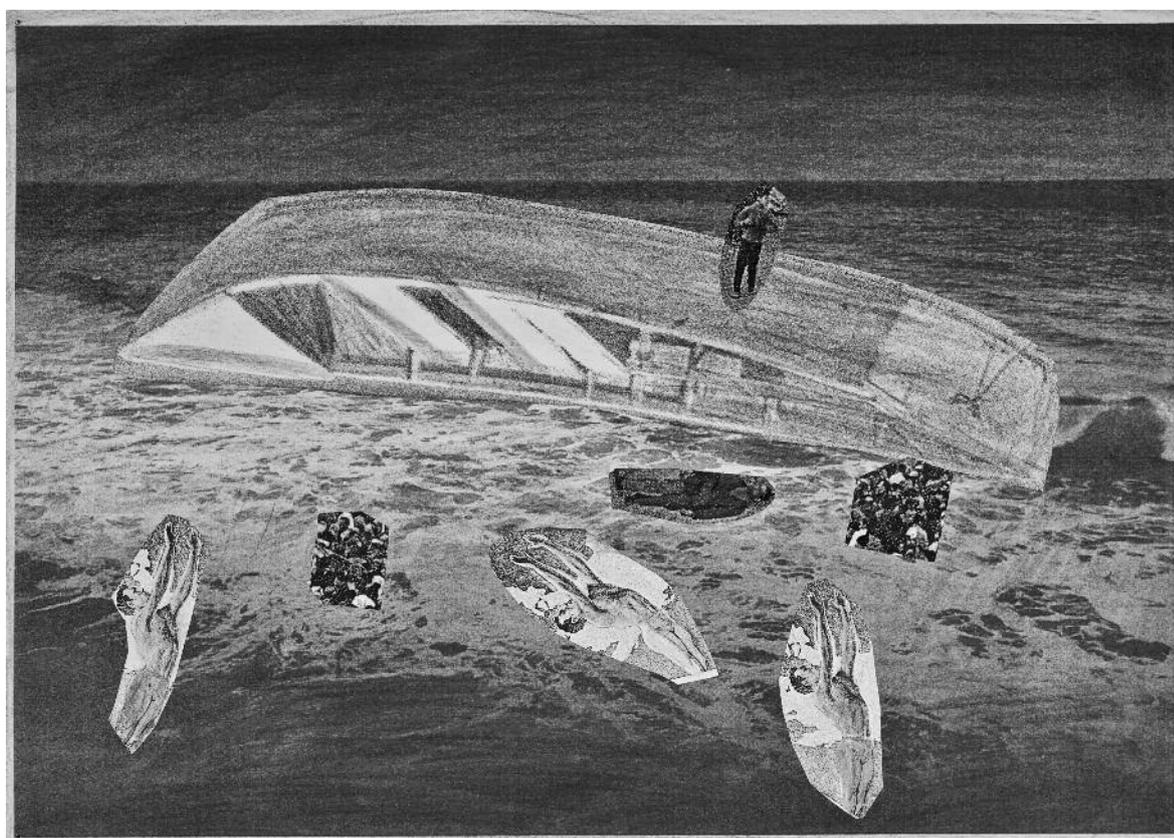
sapevoli dell'entità del disastro, alcuni studiosi non esitano a indicare proprio in questo evento il processo che avrebbe portato alla dissoluzione del mondo antico. Dopo Adrianopoli la pressione sui confini dello stato romano si fece sempre più intensa e, nel giro di qualche decennio, la frattura tra la parte orientale dell'impero e quella occidentale divenne insanabile. Lo scontro del 9 agosto del 378 sancì, inoltre, la superiorità della cavalleria, l'arma per eccellenza del Medioevo, sulla fanteria che costituiva, al contrario, il nerbo degli eserciti dell'antichità. Tuttavia non mancano neanche i segni di una continuità. La tradizione romana durò ancora a lungo sia in Occidente, che cadrà ben presto in mano dei barbari, che nell'Oriente bizantino. Ma qualcosa era davvero mutato. L'anno seguente, Graziano, scelse Teodosio, uno dei suoi generali, come imperatore d'Oriente. Teodosio fu l'ultimo dei grandi imperatori di Roma. Senza indugio egli si accinse con energia a riorganizzare l'impero. In primo luogo pensò di porre fine alle discordie religiose che avevano indebolito la compagine statale nel corso dei decenni precedenti. Nel 380, con l'Editto di Tessalonica, riconobbe nella religio-

ne cattolica l'unica forma lecita di cristianesimo. Un decennio dopo, nel 391, vietò definitivamente qualsiasi forma di culto pagano. Mentre era intento a realizzare la pace religiosa, al prezzo di soffocare qualsiasi forma di dissenso, Teodosio si occupò con il pugno di ferro anche delle questioni militari. Emise leggi molto severe in merito alla coscrizione riuscendo a ricostruire un esercito in grado di incutere un nuovo timore ai Goti. In questo modo, alternando il negoziato alle minacce, trasse dalla sua parte numerosi capi barbari, felici di passare con i loro uomini al servizio dell'imperatore. Il terreno perduto fu progressivamente recuperato e i bei tempi andati sembravano finalmente tornati. Ma non era davvero cambiato niente?

Non si può rispondere in modo affermativo a questa domanda. Dopo Adrianopoli il processo di infiltrazione di elementi barbarici all'interno dell'amministrazione e dell'esercito segnò una vistosa crescita con conseguenze molto importanti dal punto di vista sociale e culturale. In modo particolare nell'Oriente, permeato di cultura greca, iniziò a manifestarsi un senso di insofferenza nei confronti dei barbari nonostante la strategia di impiegare pro-

prio dei mercenari provenienti da oltreconfine per proteggere l'impero. Quando questi mercenari diventavano troppo inquieti o pericolosi, però, prese piede la prassi di cercare con loro ogni accordo possibile purché scegliessero di spostarsi verso la parte occidentale dell'impero che, nel giro di un secolo, si dissolse sotto questa crescente pressione. Proprio in questa prospettiva di lungo periodo, ricorda Alessandro Barbero al termine del saggio sulla battaglia di Adrianopoli, risiede una delle conseguenze più importanti del drammatico scontro avvenuto il 9 agosto del 378. L'unità del mondo mediterraneo, durata per secoli, conobbe una profonda frattura che si estese all'intera Europa: l'Europa occidentale, dove Romani e barbari elaborarono lentamente una nuova civiltà, e l'Europa orientale dove l'eredità classica assunse rapidamente i tratti della cultura bizantina che impresse, per un millennio, un segno profondo nelle terre che, dai Balcani, si spingevano nel cuore della futura Russia. Una frattura che, di fronte alla carta geopolitica dell'attuale Europa, risalta ancora in tutta la sua profondità.

Tiziano Moretti



6. E ora tocca a me, Samuel, 7 giugno 2016, "Uno si è salvato"

Una scoperta del pensiero e altre fedeltà

Una nuova raccolta poetica di Mauro Sambi

Dopo la recente uscita nel corso del 2017 della plaquette omonima, l'editore Ronzani propone, con lo stesso titolo, una nuova raccolta di Mauro Sambi, volume che viene a precisare la poetica del poeta di Pola arricchendola di nuovi, preziosi elementi. Il libro* si compone di 25 testi (26 con la versione in lingua di *Libeciada*), ovvero 15/16 in più rispetto alla plaquette originaria, articolandosi in tre sezioni: «Una scoperta del pensiero», «Il principio di realtà» e «Appunti per un altro anno». Alla costante del cimento sul terreno della traduzione con i grandi anglosassoni del 900, con esiti sempre rilevanti (in particolare, oltre a Stevens, Merton, Auden e Walcott), Sambi cala sul tavolo in tale circostanza almeno un'altra coppia di assi, vale a dire il serrato confronto con la realtà quotidiana (e proprio nelle sue manifestazioni più bieche e meschine) da parte di chi si ostina a lavorare con serietà e onestà in un contesto sempre più incline al compromesso e ai più bassi ricatti quale si rivela essere l'ambiente universitario («Dovete smetterla di ragionare / in questi termini, destra sinistra parole vuote / senza senso nelle regioni d'alta quota / dove solo il prestigio e la forza / contano, dove gli affari si fanno. // (A porte chiuse, un tranquillo pomeriggio / in un mese di molti compleanni)», *Il principio di realtà*, III, p. 38), e - a sua parziale compensazione e riscatto - il radicamento alle proprie radici come alla grazia, all'armonia, alla bellezza quasi ancora incontaminate della natura nella penisola istriana e a Pola, con quei promontori, quel mare, quei ritmi e quei cieli già cantati da Zanini. A tale esito Sambi perviene con un ulteriore e felicissimo guadagno, e proprio sul terreno più distintivo della poesia, la lingua, che arriva qui ad attingere, valorizzandoli al massimo grado, gli armonici e le potenzialità espressive del dialetto: si tratta dell'istoveneto nella variante di Pola, lontanissimo rispetto all'istoromanzo di Zanini o della Bogliun, e tuttavia figlio legittimo e diretto di quella scuola, come

pure della lezione di Giotti o Marin, senza tacere della piena corrispondenza nel sentire rispetto alla grande tradizione veneta.

Ora, se al dialetto appartiene per suo originario statuto la connotazione di lingua materna solitamente piegata al canto delle radici, dei legami di sangue o in funzione di tramite con i defunti, nel caso di Sambi tale codice si carica in aggiunta - qui, come negli inediti destinati al secondo numero della rivista «In aspre rimE» - di una valenza ulteriore, quella civile già viva in Foscolo, del canto sciolto all'indirizzo della patria negata (persino sul terreno della lingua!) e più volte violata: «Sparnissa le semense de ginestra / tuto intorno su Punta Promontore, / e chissà che un domani no vedemo, / do' che oggi no podemo immaginarle, / mace giale fiorir» (*Libeciada*, p. 48, con una trasparente eco dalla *Ginestra* leopardiana).

Né sarà da sottovalutare, nella prima strofa della lirica citata, l'immagine di quei delfini che evocano la corrispettiva metafora di Slataper: «... mòstrime do delfini / fra le grote de Punta San Giovani / e i scoi de Frascchèr» (ibidem).

Ma rimane la lingua, almeno al presente, il vettore primario nella poetica di Sambi e su tale solida piattaforma, che assume per lui il valore di una riappropriazione dell'identità personale, ma anche collettiva e nazionale (nella scelta prioritaria e convinta di tale codice, sin dalle prime prove), il poeta ci propone in questo libro le sue cose migliori e intendiamo la sestina ([*Dal profondo passato tanto tempo*], pp. 22-23, di cui si era già detto su «Humanitas», n° 4, 2017, pp. 679-680), come la superlativa *Atlantide* (p. 44-46), che sembra appena uscita dalla mano di Kavafis («e se in un certo bar una puttana / toccandoti i capelli ti dicesse / «amore, questa è Atlantide», / ascolta attentamente / la storia della sua vita: / se ora non prendi confidenza / con ogni rifugio che tenta di / contraffare Atlantide, come / saprai riconoscere quella autentica?», p. 45), o l'altrettanto pregevo-

le versione da Walcott (*Oddjob, un Bull Terrier*, pp. 28-29). Dunque una poesia «di pensiero», senza dubbio, quella di Sambi, e tuttavia capace, come raramente accade, di toccare vertici assoluti di delicato lirismo e profonda umanità.

E per avere un'autorevole e diretta conferma dello strettissimo rapporto che intercorre per Sambi tra la scrittura (non solo poetica) ed ogni aspetto della vita, potrebbe risultare utile la lettura della prosa con la quale l'autore stesso chiosava un paio delle liriche confluite nel presente volume (*Il principio di realtà: Recto e Verso*) all'interno dell'antologia curata dallo scrivente sul nesso che intercorre fra i poeti e la scuola (Cfr. *In classe, con i poeti*, Puntoacapo, Pasturana 2014, a cura di Maurizio Casagrande, pp. 175-178), venendo a stabilire un parallelo assai rivelativo tra se stesso e uno scrittore quale Robert Walser: «Uno come me che scrive versi per necessità, per vulnerabilità, perché gli duole il mondo, uno che non bestemmia la poesia per piegarla alle proprie voglie, uno così è sempre un po' parente dello Jacob von Gunten di Walser, ha sempre frequentato, per poco o molto, l'Istituto Benjamenta di cui Jacob è allievo, dove si insegnano solo pazienza e ubbidienza, dove ha imparato a guardare in faccia il vuoto protetto da impeccabili forme, dove ha acquistato piena coscienza della propria nullità e insignificanza - e da quel punto di destituzione totale e di forza formidabile canta la sua piccola melodia, un'inezia, ma unica.

Uno così, uno come Jacob, non è mai stato un bambino, e proprio per questo rimarrà sempre in lui qualcosa che ricorda l'infanzia. È soltanto cresciuto, è invecchiato, ma l'essenza non è cambiata» (Maurizio Casagrande, *In classe, con i poeti*, cit., p. 177).

Maurizio Casagrande

* Mauro Sambi, *Una scoperta del pensiero e altre fedeltà*, Introduzione di Bruno Nacci, Ronzani, Vicenza 2018.

Bestiario minimo

La danza dei colubri

Corro nella stretta carrabile delimitata da muri a secco e da rovi invadenti. L'ava (nonna per chi non lo sapesse!) mi ha chiesto di raggiungere la casa della Mota, di scendere in cantina, prendere due bottiglie di gazosa e portarle al Tecc bianch. Fa caldo, è afoso, voltare e rivoltare il fieno è fatica, la sete ti attanaglia. È vero, di acqua non ne manca, ma la dolce gazosa dell'ava per noi ragazzi è quello che ci vuole. Alzo gli occhi, mi blocco a pochi passi da un groviglio di serpenti neri che sveltano nel bel mezzo della carrabile.

“Il Serpente si rizzò all'improvviso come una molla scattata”, non fu la frase del burattino di legno che mi passò per la testa, ma l'illustrazione

del serpente sputafuoco dell'edizione Bemporad, quella sì. Trafelato, ritornai dall'ava, ci accontentammo d'acqua sorgiva.

Ancora adesso, al casuale incontro con innocui colubri, rabbrivisco.

La cinciallegra

Lui, petto giallo, diviso dalla gola all'addome da una striscia nera, larga, senza sbavature. Lei, stesso petto giallo diviso da una striscia nera, più stretta rispetto a quella del maschio, irregolare.

Dall'angolo della cascina li osservo. A ritmi sostenuti puntano verso il muro a secco, scompaiono per pochi secondi in una buca. Da lì concitati, continui cinguettii fuoriescono ininterrotti. Già, sono

mamma e papà che portano insetti all'affamata figliolanza appena uscita dai gusci protettivi.

Ai piedi del muro una panca di granito, mi siedo. Due spanne sopra, nella cavità, i richiami di fame continuano. Il volo alla ricerca di insetti si interrompe sui rami del pruno, poi, con pochi battiti d'ali raggiungono gli spropositati becchi aperti a tutto ciò che la coppia offre.

Ora, la testa canuta incute timore. Lui, bello, elegante, non prosegue più il suo volo ristoratore. Lei, incurante di ogni pericolo, sfida l'ignoto, passa rasente sopra la mia testa, raggiunge la prole. Ah, la forza dell'istinto materno!

Giorgio Tognola

I giochi di Francesco

Trova il criterio che ha dato la possibilità a queste parole di entrare nel recinto

Umorista	Ironia	Avventura
Urgente Umettare Aconito Epaminonda Unguento		
Entrata		Onorevole

TROVA IL CRITERIO

Quale criterio accomuna queste cinque frasi?

“I COLPEVOLI VANNO GRAZIATI”

“QUESTO MORBO NON RISPARMIA

NESSUNO”

“BISOGNA PORRE RIMEDIO A QUELL’

ANDAZZO”

“LORO GIUNGO DA ROMA PROPRIO

ORA.”

“STARÀ A NOI DOSARE BENE GLI

INTERVENTI”

ANAGRAMMA (7)

Casa incendiata

Sfrigola l'acqua sulle travi xxxxxxxx dove il pompiere dirige il getto, tra poco tutti i focolai saran spenti: lì c'era un xxxxxxxx e ciò sia detto.

CAMBI DI CONSONANTE (8)

Il giovane intrepido

Diventato rocciatore xxxxxxxx, xxxxxxxx da una tuta molto stretta, ultimamente ha messo in xxxzxxxx di scalar quella cima maledetta.

ANAGRAMMI (8)

È la moda

I pantaloni xxxxxxxx esaltano i xxxxxxxx delle signore presenti a questi party mondani. In camera, poi, alla sera si leveran la xxxxxxxx.

Soluzioni del n° 2/3 2018

Parole nel recinto. Le ultime due lettere delle parole all'interno del recinto, seguite dalle prime due, danno il nome di una capitale

IL CLUB ESCLUSIVO

Verrà accolta la signora CESARINA FUSCO. La prima lettera del cognome + l'ultima lettera del cognome + la prima lettera del nome + l'ultima lettera del nome compongono il nome di un animale di quattro lettere: FOCA

Cambio di consonante (6/6)

Presso il Ceneri

RIVERA – RIVELA

Frase doppiaA (5/5 – 2,8)

Psichiatra recluso

LACAN – CELLA – LA CANCELLA

CAMBIO DI CONSONANTE (7)

Parla il gourmet

TORNATO – TONNATO

LAPOSTA 

GAB
CH-6830 CHIASSO
P.P. / Journal



VERIFICHE, CP 1001, Mendrisio
Foto di copertina: Patrizio Solcà
Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso

cultura

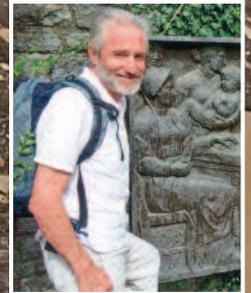
educazione

società

VERIFICHE

Anno 49 - n.4 - ottobre 2018

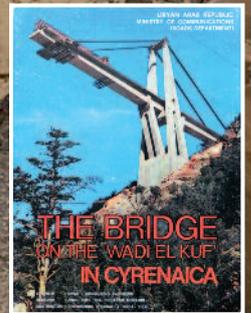
Si è spenta la "memoria storica" di *Verifiche*



Un angelo nella stanza



Il crollo di un ponte



La scomparsa di Josef Mengele



VERIFICHE